

RIME
DI
GIOVAN-BATTISTA
DI PALMA

GIURECONSULTO NAPOLETANO

DEDICATE

All'Illustrissimo Signore, Signor

D. FRANCESCO
VENTURA

Consigliero della Real Camera di S. Chiara, e Capo di Ruota del S. R. C.

Parte Prima, e Seconda.



In Napoli, presso Felice-Carlo Mosca 1739.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO VENTURA

DEL NOSTRO SOVRANO FORO, E DELLA CAMERA REALE

OVE DEGNAMENTE RISIEDE,

COM'ANCHE DELLA NOSTRA CITTA'

PER LE SUE RARE VIRTU', E PROFONDA DOTTRINA

E PER I MERITI DE'SUOI MAGGIORI

ORNAMENTO, E DECORO.

QUESTE RIME

DELL'AVVOCATO

GIOVAN-BATTISTA DI PALMA

UOMO DA LUI SEMPRE STIMATO,

E TRA GLI AMICI DISTINTO.

GAETANO CELENTANO

IL QUALE

L'HA RACCOLTE, E DATE ALLA LUCE

CON OSSEQUIOSO RISPETTO

INTITOLA, E CONSAGRA.

GAETANO CELENTANO

A chi legge.

IO ho sempre stimato, che tra tutti i Poeti Napoletani, che abbiano presa a coltivare l'antica, e vera maniera di comporre in toscane rime, la quale quasi per tutto il passato secolo era andata in obblio, non così facilmente si trovi, chi vi si sia distinto, come il Signor D.Giovan-Battista di Palma; il quale seguendo fedelmente l'orme de' migliori Poeti de' secoli passati, senza stare però troppo religiosamente attaccato ad alcuno; si ha formato uno stile tutto suo sull'ottima idea del Lirico poetare. Locche non altronde l'è adivenuto, se non se dall' essere egli di tutte quelle prerogative dotato, che a ciò si richiedevano. Egli alla rara indole che sortito aveva dalla Natura, ha con ben lungo studio una dottissima arte congiunto: oltre di quella capacità d' ingegno, e profondità di cognizione, di cui s' è mostrato sempremai fornito. E tale per l'appunto ce l' hà dato a vedere l' Opere dal medesimo date alla luce: come sono l'ingegnosissime Esercitazioni Geometriche, ch'egli nell' età sua ancor giovanile diede alle stampe; e le dotte Allegazioni in varie cause da lui formate a cagion della professione d' Avvocato, c' ha ne' nostri Tribunali esercitato. Ove nel parlare le cause, e specialmente le criminali, le quali sono la propria materia degli Avvocati, s' è oltremodo distinto; tenendo una maniera di dire, che adattandola con giudizio, e senza affettazione all'uso del nostro Foro, rinnovava tra noi le memorie degli antichi Oratori. Or ritrovandosi le Poesie di questo degnissimo Autore pervenute nelle mie mani, e sebbene sapessi, che alcune di esse non siano state da lui ugualmente come l' altre approvate; ad ogni modo per esser parto d' un tal ingegno le ho tutte raccolte, e ne ho formato il Canzoniere, ch'or tieni tra mani. Egli ti riuscirà senza verun dubbio grato; per

i molti pregi, de' quali è fornito. Vi noterai in prima la purità della locuzione, la naturalezza delle rime; la coltura, la felicità, e chiarezza dello stile. Ma soprammodo v'ammirerai la sublimità de' pensieri, la nobiltà de' sentimenti, e la dottrina, che vi si legge da per tutto diffusa, e specialmente ne' componimenti della Seconda Parte, li quali per lo più sono morali: perchè l'Autore, il quale per la maggior parte dell'età sua tra le serie occupazioni del Foro era vissuto lontano dalle sue giovani Muse, volendo in sull' età canuta dar ristoro all' egra vecchiezza fè ritorno alle medesime, e ritrovandosi coll'età aver mutato effetti, e pensieri; adattò la sua Cetra a cantare di materia conforme all' età ch'aveva. Dove s'è più che mai segnalato, per la somma felicità con cui ha espresso in rime con nobiltà di stile le più rare massime di Morale, e li più alti concetti, che il suo grand'ingegno abbia eccellentemente pensato. Leggilo, e vedrai se mi sono punto dilungato dal vero nell' avviso, che te n'ho dato. Vivi felice.



Do-

Dominus Abbas D. Franciscus Pertusio revideat, & referat.Neap.22.Januarii 1739.

D. CARMINUS CIOFFI EP. ANTIN. VIC.GEN.

D.Petrus M. Giptius Canon.Dep.

Eminentissime Domine.

TUo jussu vidi librum, cui titulus: *Rime di Giovan-Battista di Palma, Parte I. e II.*. & in eo nil reperi, quod Fidem Catholicam, vel bonos mores lædere possit; quapropter, prævia Auctoris protestatione de vanitate quarundam vocum Gentilium a nostratibus Poetis passim usurpatarum ad gratiam imitationis tantùm, si jusseris, imprimi posse censeo.

D.Franciscus Maria Pertusio.

Attenta supradicta relatione, & præmissa protestatione imprimatur.Neap.5.Februarii 1739.

D. CARMINUS CIOFFI EP. ANTIN. VIC.GEN.

D. Petrus M. Giptius Canon. Dep.

SACRA REAL MAESTA'

SIGNORE.

FElice-Carlo Mosca publico Stampatore, di questa Città di Napoli, supplicando espone alla S.R.M., qualmente desidera dare alle stampe alcune Composizioni Poetiche, pertanto ricorre a piedi della M. S. degnarsi commetterne la revisione a chi meglio li parerà, e l'averà a gratia ut Deus &c.

U.J.D.D.Franciscus Seraus hujus Regiæ Universitatis Studens professor revideat.Neapoli die 20.*Mensis Martii* 1739.

NIC.DE ROSA EP. PUT.CAPP.MAJ.

Illustriss., e Reverendiss. Signore.

LE Rime del Sign. D. Gianbattista di Palma celebre, e dotto Poeta del nostro secolo niente contengono, che offenda la Regal Giuridizione, e le leggi dello Stato, e perciò a compiacimento di coloro, che si dilettano di tali opere stimo che possano liberamente darsi alle stampe.

D.V.S.Ill., e Rev.

Umiliss., e divotiss. servo
Francesco Serao.

Viso rescripto Suæ Regiæ Majestatis sub die 20. currentis mensis, & anni, ac revisione facta per magn. U.J. D. D. Franciscum Serao de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris de ordine præfatæ Majestatis.

Die 22. mensis Aprilis 1739. *Neap. &c.*

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris verum in publicatione servetur Regia Pragm. hoc suum &c.

Magiocco. Danza.

Athanasius.

RI-

RIME
DI
GIOVAN-BATTISTA DI PALMA.
PARTE PRIMA.

I.


Iace ad altri trattar d' inſano Marte
L'orrend'armi, e deſtarſi al rauco canto
Di ſtrepitoſa tromba: Altri uſa ogn'arte
Per veſtir d'oſtro, e d'onorevol manto:

Queſti nell'oro pon ſuo pregio, e vanto,
E ſollecito il cerca in ſtrana parte;
Scorrendo terre, e mari; e da cotanto
Studio null'altro lo rimove, o parte.

Me di ſalir Parnaſo ange ſol cura;
E ſe vedrommi tra Poeti accolto;
Col capo toccherò l'immenſe sfere.

Febo ſe mai per te gielo, ed arſura
Sofferſi; tu il mio ſtil rendi sì colto;
Ch'aſcritto io ſia tra tue più elette ſchiere.



II.

LE bionde chiome, ond'il mio laccio ordìo
  Amor, che per mio mal l'increſpa, e dora,
 Ben ſon, laſſo, per me sferza, qualora
 Ragione in ſeguir voi mi fa reſtìo;

Perocchè pur, che quel dolc'or veggia io
 A liev'aura ondeggiar ſparſo talora,
 O 'n treccie avvolto sfavillare ancora
 Il fuoco, onde tutt'arde il penſier mio;

Pronto rinnovo, e con ben ſalda lena,
 Il folle corſo; e pur dal ſegno lunge
 Mi ſo; quanto ver voi m'affretto, e ſtendo.

Così ſe mai ragion tal'or m'affrena;
 Amor ſovra me poi sì sferza, e punge;
 Che 'l mio mal più veloce a ſeguir prendo.



Que-



III.

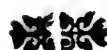
QUeſta mia fredda, alpeſtra ſelce,e dura,
Ch'a mio mal ſol par che ſi muova,e ſpiri,
E 'n ciaſcun' atto ſcopre empj deſiri,
Che guerra fanno alla mia vita oſcura,

Vieppiù sdegno sfavilla, e vieppiù indura;
Quanto è percoſſa più da miei ſoſpiri:
E indarno chieggio in lei co' i miei martiri
Produr mai voglia men sdegnoſa, e dura.

Ben lungo pianto, e viſo triſto, è chino,
E pura fè talor rompono orgoglio,
Ed impetran mercede, o men ria ſorte;

Ma io giammai altro, che pianto, e morte,
Non ſeppi trar da queſto vivo ſcoglio:
O ſia Amore,o ſua aſprezza,o mio deſtino.





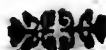
IV.

(re,
Quella,che ſculta io porto in mezzo al cuo-
D'aſpre voglie atteggiata,e di diſdegno,
E ch'a vile ha d'Amor la poſſa , e 'l regno,
Gli ſtrali , i lacci , e 'l ſuo cocente ardore,

Non s'allenta giammai nel ſuo furore ;
Perch'io lei narri l'aſpro ſtrazio indegno:
Onde mi taccio,e'ncōtro Amor mi sdegno,
Cui del mio duol non cale,o del ſuo onore.

E pur nel mio pregar già lui non chieggio
(Bench'a ſe fora , ed a vendetta poco)
Che l'ira del ſuo ſtral ſovr' ella ſcenda:

Ma ch'all'acerba doglia , ond'io vaneggio,
Porga talor conforto : o che 'l ſuo foco
Quei gelati penſieri in parte accenda.





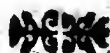
V.

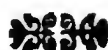
SE'l Fabbro, ch'al gran Giove i dardi stẽde,
D'Amor gli strai tẽprasse; omai ben fora
Stanco nell'opra, e 'n rinfrescare ogn'ora
L'aspre quadrella, ond'ei quest'alma offẽde;

Così sovente in me l'empio arco tende,
Onde colpo non scese in fallo ancora;
Che fia ben tosto, ch'anzi tempo io mora
Sotto il rio strazio, ch'à diletto ei prende.

Ben per lung'uso il dispietato strale,
A cui l'empio mio fato il cuor destina;
Meno affligger dovria quest'Alma trista:

Ma 'n così nuove guise Amor m'assale;
E di sì nuove tempre i dardi affina;
Che sempre nuovo duol m'ange, e cõtrista.





VI.

SCiolsi alla nave mia ancore, e sarte
Con soave, tranquilla, e placid'onda;
E con sereno cielo aura seconda
Mi fea non dubbio il navigar senz'arte.

Or armato Orion s'è d'ogni parte,
E vieppiù crudo in sue tempeste abbonda:
Austro, e Borea mi fiede: e mi circonda
Di perigli, e d'orror Saturno, e Marte.

Contro l'aspra tempesta infermo io sento
Uso d'arte, e consiglio; e mia virtude
All'onde insane a poco a poco cede.

Pur bramo aprir mie vele a miglior vento,
E correr acque men turbate, e crude;
Ma nol consente chi al governo siede.





VII.

SCioglie talor nocchiero ancore, e ſarte,
Senza ſpiar di vaghe nubi il corſo;
Da piana calma in alto mar poi ſcorſo,
Prova incontro Orion dubbioſa ogn'arte.

Non meno il cuor da non turbata parte,
Sciolto al piacere, di ragione il morſo;
D'un'in altro periglio incauto è corſo,
Ove mal regge le ſue vele ſparte.

Talch' a forza conviemmi in fragil legno
Correr per aſpro mar ſenza governo
Portato da deſir fallace, e ſtolto:

Ch'indarno girar tento a lieto ſegno
Contra il furor di tempeſtoſo verno,
Privo d'ogn'arte,e'n grave errore avvolto.



Per le Nozze di Carlo II. Re di Spagna,
e di Marianna di Neoburgo.

VIII.

Questa Coppia Regal,che 'l Ciel distringe
In nobil nodo,e'n chiaro fuoco accende,
Tanto de'pregi suoi ricca risplende;
Ch'altro al pẽsier,che mortal ben,dipinge,

Ond'a ragione uman saper non pinge
Quel ben,che'n lei s'ammira,e nõ cõprẽde:
Sol può spirto divin, che 'l tutto intende,
Spiegar quanto d'altiero in se restringe.

Basta a noi sol di ben fondata spene
Nudrir il cuore; e non fia omai lontano,
Ch'al suo fin giunga il sospirato bene.

Santo Amor; tù al desir nostro secondo,
I voti adempi; e tu 'l valor sovrano
Della futura prole annunzia al Mondo.



A Nic-

A Niccolò Caracciolo Principe di Santobuono, per l' istesse nozze.

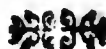
IX.

POich'al nobil desio,che 'l cuor mi punge,
Perch' io dipinga il chiaro nodo in carte,
Mal s'accorda lo stil,lo 'ngegno,e l'arte,
Ch' a idea celeste umã pensier non giunge:

Voi Signor, che dal bel Permesso lunge
Il piè non mai scorgeste in altra parte,
Cantar potete di quell'alme in parte,
Quelle che 'l Cielo a prò di noi congiunge.

Voi solo ombrar potrete, altrui vien tolto
Di questa cara al Ciel Coppia regale
Il merto, ch'è di se laude conforme:

Che non può ingegno mai ferace, e colto
Di sì divin subietto, ed immortale
Ritrarre appien l'inusitate forme.



Non

Ritrovandosi nel Monte Gargano; si lagna della lontananza di S. D.

X.

NOn quest'ombrose valli, o'l colle ameno
Che'l mar d'Adria percuote, e'l mio duol bagna,
Non l'odorata sua verde cãpagna,
Che di mille bei fior s'adorna il seno,

Di sì ria lontananza in me fan meno
L'acerba doglia, ond'il mio cuor si lagna;
Ch'Amor che mai da me nõ si scompagna,
Del mio Sol mi rammenta il bel sereno.

Ove ch'io miri, s'offre al pensier mio
L'altiera immago, che nel cuor racchiudo,
E ciò che non è lei a vile ei prende:

Anzi m'è notte, ed aspro verno, e rio,
E sventurato, d'ogni pregio igniudo
Là vè del mio bel Sol raggio non splende.



Quel-



XI.

QUella ch'arder potrebbe un freddo ſcoglio
Cò begl'occhi, che pii ver me vorrei,
Pur mi fa cari, i triſti giorni, e rei;
Perch'a piacer lei torna il mio cordoglio.

E ſe contro il mio ſtil talor mi doglio
De'rei martir, che 'n me muovon da lei;
Non è già, perch'io ſcorga i ſpirti miei
Mancare ai colpi del ſuo acerbo orgoglio:

Duolmi ſol che mancando il viver mio,
Che vò ſerbando all'immortal ſuo ſdegno;
Pur manchi, ond'ella paſca il ſuo diſio.

Ben dell'eterno augel bramo il coſtume,
Per riſorger più pronto al ſuo diſdegno;
Perchè di nuovo poi m'arde, e conſume.



S'av-



XII.

S'Avvien talor che'l chiuſo ardor mi ſpinga
A diſcoprirvi il duol'aſpro, e mortale,
E che l'immagin del mio interno male,
Qual ſente l'alma, in nuove guiſe lo pinga;

Non è, ch'io ſperi già, ch'Amor vi ſtringa
Ne' lacci, o moſtri pur l'acuto ſtrale;
O che'l mio ſtrazio al voſtro orgoglio egua- (le
In sì begl'occhi rei pietà dipinga:

Mà perche vaga è sì la voſtra aſprezza,
Che di pianti, e ſoſpiri il cuor trabocchi;
Che ne'deſiri ſuoi altro non chiede:

Ond'io, che di piacervi ho ſol vaghezza,
Cerco così piacere a'bei voſtr'occhi
Nemici di pietade, e di mercede.



Ben

CANZONE I.

I.


En rio deſtin preſcriſſe al viver mio
Tormenti , e morti il dì , ch'i miei penſieri
A ſeguir volſi queſt'alpeſtra fiera ,
Ch' ogn' or ver me piu diſdegnoſa , e fera
D'orgoglio s'arma incontro al mio deſio,
Che vago è ſol de'ſuoi begl' occhi altieri;
Bench' ella porti ivi il mio ſtrazio rio.
Anzi cotanto è in ſuoi penſier ſuperba
Contro pietà ; ch'ogni ſperar mi toglie,
Non che di poſa , ma di minor pena .
Così a morir mi mena ,
E a poco a poco i ſpirti miei diſcioglie
L'intenſa pena acerba ;
Di ch'ella gode, e par giammai non empia
Del sãgue altrui,l'ingorda voglia,ed empia.





II.

Non empie ella giammai il ſuo diſdegno
Del mio duolo, onde tal tragge diletto;
Che d'altro cibo i ſuoi penſier non paſce.
Io priego, io piango, io l'apro, onde mi naſce
A parte a parte l'aſpro ſtrazio indegno,
Non ch'io ſperaſſi in quel gelato petto,
Ove ſol feritade alberga, e sdegno,
Metter pietà per miei dogliosi accenti;
Ma ſol, che 'l guardo men turbato in viſta
Ver me volgendo de'begl'occhi rei;
Ne'laſſi penſier miei
Faccia queſt'alma men dolente, e triſta.
Ma i miei duri lamenti
Via mẽ, che forza d'auſtro, alpeſtro ſcoglio,
Piegan l'aſprezza del ſuo acerbo orgoglio.



Tem.



III.

Tempo già fu, che ne'miei primi affanni,
All'or che'n rete era men salda io preso,
E men pungeami il cuor piaga mortale,
Quasi presago di più acerbo male,
Fuggir tentai da' miei sofferti danni.
Ma Amor, che nel mio mal stà sẽpre inteso,
Di tenermi pensò con nuovi inganni:
E 'n quei begl'occhi, onde lo stral si parte,
Che 'n fera guisa la mia vita impiaga,
Contro il costume suo tranquillo scese,
E 'n sembiante cortese
Per brieve spazio feo mia vista paga:
Di che ne anco in parte
Già dianzi mai dal mio crudo Signore
Seppe impetrar per piãti, o prieghi il cuore.



Da

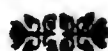


IV.

Da sì corto piacer, laſſo, deluſo
Corſi pur, come augel a ſua dolc' eſca,
Vè mi chiamava il mio Signor fallace.
Che in nodo all' or vià più ſaldo, e tenace
Si m'ebbe a ſuo voler diſtretto, e chiuſo;
Che per volger di Ciel non fia, ch'io n'eſca.
Indi con ſtral, che nell'abiſſo infuſo
Avea nell'onda rea del triſto pianto,
M'aperſe il cuor di più mortal ferita.
Così vendetta feo, che ſciolto farmi
Tentai, e al giogo trarmi,
In ch'era torta la mia ſtanca vita.
Mal conſent'ei, che vanto
Abbia de'lacci ſuoi ſervo che fugge;
Ma lo raggiũge, e 'n doppio affãno ſtrugge.



Mal



V.

Mal si schermisce Amor;tutt'arme ei spezza;
Ne v'ha saper, ch' a sue frodi contraste;
Ne 'ncontro al suo furor forza resiste.
Sallo il mio cuor,che dall'acerbe, e triste
Percosse,in ch'ave omai quest'alma avezza,
Non trova schermo,ch'a suo scampo baste.
Ove ch'io mi ricovra, di sua asprezza
Provo il soverchio, e notte, e giorno siede
Cinto dell'armi sue sovr'il mio fianco:
Ivi la fiamma, e 'l giel insieme aduna,
E 'l veneno, e ciascuna
Sua piaga,ch'a innasprir non è mai stanco.
Ne a me posa concede:
E vago è sì dell'aspre pene mie; (blìe.
Ch' ogn' altra impresa sua par ch'egli ob-





VI.

Tal queſta Donna, e Amor guerra mi fanno;
E mal mio grado pur ſovraſto ancora,
Grave pondo a me ſteſſo, al fiero ſtrazio,
Di che già 'l deſir lor non fu mai ſazio:
E tu ch' arrogi mio penſiero al danno;
Membrando il dolce pur, che per briev'ora
Guſtar mi feo quel luſinghier tiranno,
Ed era il meglio non provar giammai:
Ch'aſsai dopo 'l piacer il duol piu grava.
Certo or sì reo martir nel cuor m'è corſo;
Che ſcars'ogni ſoccorſo (va.
Ben fora all'aſpro duol, che l'alma aggra-
In così acerbi guai (gio,
Men vo piangendo, e quel conforto chieg-
Che in grẽbo a Morte ſol trovarſi veggio.





VII.

Morte pregh'io, ch'omai da me disgiunga
Questa lacera spoglia, e grave noja;
Ed ella sorda, e di pietà nemica,
Di questa fiera, e d'Amor fatta amica,
Il corso al viver mio stende, ed allunga;
Sol ch'io piu amaro, e piu sovente moja.
Donde or fia, ch'al mio mal soccorso giũga?
Se d'altrui sì mi feo mia dura sorte;
Che non oso per me trarmi a martiri;
E forz'è pur, che questa vita serbi
A suoi disdegni acerbi,
Per non tor l'esca a que' fieri desiri.
E s'ella chier mia morte; (glia
Brama ch' a maggior duol l' aspra mia do-
A poco a poco questa vita scioglia.





VIII.

Canzon se mai t' incontri in gentil Cuore,
Cui incresca del mio duol; pregal ti mene
A quella Donna, il cui perverso stile
Sol l'immenso mio ardor produsse al Mon-
So che 'l martir profondo (do.
Non piegheralla, ed ave a sdegno, e a vile
Ciocchè da me lei viene:
Ma tu, perchè mio male in te ragiono,
Lei farai caro, e prezioso dono.



Nello

Nella Morte di Carlo V. Duca di Lorena.

CANZONE II.

I.


Ascia, Musa Ippocrene; il sacro Monte;
E mesta vieni al Ren gelato in riva,
Non già di lauro, o d'altra lieta foglia;
Ma di tristi cipressi orna la fronte:
Poichè del suo mortal sdegnosa, e schiva,
E di palme, e trofei piena sua voglia;
Lasciando il Mondo in doglia;
Del gran Carlo da noi l'Alma si parte.
Tu dell'invitto Duce il valor raro
In suon sublime, e chiaro
Porta, e dispiega in ogn'estrania parte;
Perchè l'onor, che non fia più che sorga;
E 'l caduto suo pregio il Mondo scorga.





II.

Tu porta oltre le vie, che 'l Sol circonda
Il memorabil atto, ond'ei ritenne
Il Germanico Campo in fuga volto
Dal Barbaro furor, ch' in guisa d'onda
Di tempestoso mare a inondar venne
Col suo vasto potere insieme accolto,
E d'ogni legge sciolto,
L'altiera Sede dell' Imperio Augusto.
Talchè de'chiari Silli il nobil atto,
E 'l magnanimo fatto
D'Orazj, e d'altri Eroi l'onor vetusto,
Taccia la fama omai, che'l Mondo ingõbra;
Se minor lume al Sol perde, e s'adombra.



Ben



III.

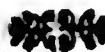
Ben ei di ſenno , e di valor armato;
E di Duce, e Guerrier empieo gl'ufficj;
All'or che rotta à ſuoi l' alta paura,
Non pur ſoſtenne col valor uſato
L' impetuoſo ardir de'fier nemici,
Qual in fredd'alpe,antica quercia, e dura;
Che l'orgoglio non cura,
Incontro ad Auſtro, od Aquilon ſuperbo;
Ma l' oſte formi dabile reſpinſe:
E al fin la ruppe , e vinſe.
Onde ſpenſe il timor del giogo acerbo,
Di che ne minacciava il fato rio:
E al noſtro ben,ſua ſpada il varco aprìo.





IV.

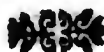
Ma chi fia pur che i fatti illuſtri, e chiari
Chiuder mai poſſa in ben ſublimi carmi;
Quando di Buda aſſalſe, e ſparſe a terra
L'ineſpugnabil mura, e ſuoi ripari?
Ei ſol ſplendente d'invincibil armi
Mille ſchiere diſperde, e mille atterra:
E 'n perglioſa guerra
Non tarda ſua virtù riſchio, o fatica;
Ma diſprezza di Morte il fero artiglio.
Di ſangue oſtil vermiglio
Scorre vincendo la Città nemica.
E poſto il giuſto freno all' ampio Regno,
Spiega di Chriſto trionfante il Segno.





V.

Così vincendo al sacr' Imperio accrebbe
Altri Regni, altre glorie, ed altre palme;
E nuovi figli alla verace fede.
Ma ben suo dolce giogo imposto avrebbe
Dell'Oriente alle piu rigid'Alme,
E dove piu d'empio s'annida, e siede.
E tu sublime Sede,
V' regna il Successor del maggior Piero,
Dovunque vibra il Sol suo vivo raggio,
Lontana d'ogni oltraggio,
Lieta stendresti il tuo sacrato Impero;
Se 'l gran pensier, pur come pianta in erba,
Non tronco avesse invida Morte acerba.



In-



VI.

Invida Morte il gran penſier ha tronco ;
A porre in doglia queſto baſſo chioſtro :
E rotto ha 'l ſperar noſtro aſpra fortuna.
Or che dà ſue radici è ſvelto il tronco,
Che la ſpeme agguagliava, e 'l deſir noſtro;
Spento il valor, cui rimembrando imbruna
L'empia Ottomana Luna ;
Chi fia che veggia al giogo indegno tolta
Da braccio altrui l'afflitta Paleſtina ,
Che del Mondo Reina
Seder dovrebbe , e non ne lacci avvolta ?
E aprirſi il calle al Peregrin divoto
D'adorar la gran Tomba, e ſciorre il voto?

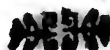


Dua-

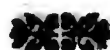


VII.

Dunque ben ha, s'al mortal colpo il Mondō
Pur cadde in duol,nō mē ch'Europa,e Ro-
E'l fren disciolse all'angosciofo piāto, (ma,
Rivolto in tristo il suo stato giocondo;
Rotto è l'alto sostegno, ove la soma
Delle sue glorie era riposta, e 'l vanto.
Allor doglioso il canto
Uscì da'sacri boschi: e i lauri ombrosi
Restar del verde ignudi, e i lieti mirti:
Da' più turbati spirti
Fu volto il mar fin da'suoi fondi algosi:
E lutto, e pianto errando d'ogn'intorno;
D'atre nubi s' asperse il chiaro giorno.



Ver-



VIII.

Versò lagrime, e fior su 'l morto Duce
Astrea, che sempre alla Clemenza unita
Mostrossi in lui. Ne minor doglia oppresse
Quella che 'l nostro oprar drizza, e cõduce,
E fu sua scorta in quest' errante vita.
Giacque appiè del sepolchro, v' son impres-
Le vittorie concesse (se
E gl'acquistati Regni, e l'alte imprese,
Tutta vinta nel duol l'Arte guerriera,
Squallida in veste nera;
Orba del più bel Figlio, ond'ella apprese
Altre leggi, e sì bella apparve, e chiara,
Ch'ancor del suo splẽdor s'orna, e rischiara.



Ma



IX.

Ma pur è ben, ch'omai de'nostri affanni
E de'tristi pensier l' ondoso flutto
Tranquilli in parte, e acqueti il suo gioire;
Poich'ei mietendo de' suoi ben colti anni,
Lassuso trà Beati, eterno frutto;
D' immortal ben nudrisce il suo desire:
E gli grava il martire,
Che per lui sì ne turba ogni conforto:
Ne al nostro maggior uopo a noi vien man-
Chi 'l fragil legno, e stanco (co
Delle nostre speranze adduchi in porto:
Ch' ancor fia che dal Ciel il suo soccorso
N'affidi, e scorga il nostro dubbio corso.



Or



X.

Or tu da costassuso, ov' ogni frale
Desir acqueti innanzi al Re Superno,
Delle sue eterne gioje a te non parco,
Non men puoi trarne fuor del nostro male,
Che scopri omai nel gran vedere eterno,
Non più conteso dal mortal tuo incarco,
Onde può aprirsi il varco
Quaggiù dell'Alme alla tranquilla pace;
Sgombra dunque tu l'ire, e i lor discordi
Pensier tempra concordi;
E resti in suo furor deluso il Trace.
Talchè quella, in te posta, alta speranza,
Sopra 'l nostro desir pur anco avanza.



Can-



XI.

Canzon tu puoi ben dire;
Ch'ogni lieto quaggiù morte contrista,
E nostra speme in sul fiorir recida:
E chi nel Mondo fida,
Tosto de' suoi pensier piange, e s'attrista.
Non mai consente il Ciel tra noi fermezza;
Perch'abbia pace in lui nostra vaghezza.



In

In lode di Papa Innocenzio XII.
Al Card. Jacopo Cantelmo

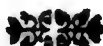
CANZONE III.

I.



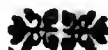
Pre il Sole a mortali il chiaro
giorno,
Serbando ſempre egual leg-
ge, e miſura,
E ſue eterne bellezze in par-
te ſcopre
Col bel lume, ond'il Mon-
do appar sì adorno;
Benche ſe ſteſſo con ſuoi raggi oſcura.
Così del ſuo ſplendor pur ſi ricopre
Quella grand'Alma, che tue membra infor-
Che dal piu puro dell'Idee ſuperne (ma,
Il Cielo traſſe, e ſovr'ogn'altra forma
Le diè piu nobil forma
Eguale a quella delle Menti eterne.
E qual per freſc'orror luce ſi ſcorge,
Per entro l'opre tue ſi moſtra fuore;
E col divo ſplendore
Di raggio in raggio al primo Ver ne ſcorge:
Ma lei non cape tarda Mente inferma,
Ne occhio di mortal viſta ivi ſi ferma.

Così



II.

Così moſtroſſi a lui, che l'opre, e 'l nome
Pur, come or tu, dall'Innocenzia tenne:
Onde ti cinſe di purpureo ammanto,
E di ſacrata Mitra ornò tue chiome,
Che per te all'ora in maggior pregio venne:
Ne men de'merti tuoi fu chiaro il vanto
Nel bel paeſe in riva al picciol Reno,
Che già reggeſti un tempo, e ancor felice
Si chiama del tuo ſanto, e giuſto freno.
Scorſel del Mar Tirreno
L'alma, auguſta Città, d'Eroi nudrice,
Tua Madre, or Figlia obediente ancella;
Quando ſacro Paſtore, e ſanta guida,
Scorta foſti lei fida:
Ne tua chiara Virtù men degna, e bella
Apparve a Gente, che ſen vive in gielo
Là ſotto l'Orſe, e 'l nubiloſo Cielo.



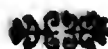


III.

Ecco approvando ancor tuo merto, avanza
Sovra scettri, e corone, e grandi Augusti,
Coll' alta providenza il Re del Mondo.
Egli ti chiama in sua vece, e sembianza,
Per l'altrui lingua, trà piu saggi, e giusti
A regger del suo Tempio il grave pondo.
O come al vero ben per noi s'attende,
Che sorga, e rieda in pace il Mondo errãte,
Or che 'l tuo giusto imperio il braccio estẽ-
E temuto si rende (de,
Dal freddo Borea, al Mauritano Atlante,
E dall'Aurora, all'ultimo Occidente.
Dovunque d' empietà l'orrore, e l'ombra
Santo raggio disgombra,
Tutti han rivolti in te gli occhi, e la mente:
Come ciascun si scorge al Ciel mirare,
Quando novella luce in Cielo appare.

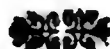


L'Eu-



IV.

L'Europa all' or, che al tuo valor fu data
La ſacra poteſtà, ch'ogn'altra paſſa,
Alzò la fronte baldanzoſa, e lieta,
Che per triſti penſieri, e duol gravata,
Gran tempo tenne vergognoſa, e baſſa:
Che forſe il dolce frutto or fia che mieta,
De'voti ſuoi, che lei cotanto aggrada.
Or fia che ſcorga i figli, ond' ella langue,
In guerra per Gesù ſtringer la ſpada,
In fin che l'Aſia cada,
E gli empj errori ſuoi lavi col ſangue:
Che a ſacri detti tuoi concordi inſieme,
E volte a danni pur d'empj Nemici,
Fien lor arme vittrici.
Di che preſago memorando freme,
E verſa l'onde ſue nere,e turbate, (frate.
E l'Indo,e 'l Gange,e'l Tigre,e'l grand'Eu-





V.

E degno è ben, che 'l ſuo ſperar ſia poſto
In te, per cùi in sì briev'ora ha viſta
L'Audacia ſtretta entro a preſcritti ſegni:
Alla vaga Licenza il freno impoſto:
E ſvelta ogn'erba velenoſa, e triſta.
Tu rimoſsi hai gli oltraggi, e gli odj indegni,
Premendo in giuſta pena i rei nocenti:
Tu date al Dritto hai ſue conformi parti:
E rimenate al ben l'inique Genti:
Per te fur toſto ſpenti
I rei coſtumi, e reſtaurate l'Arti,
Onde a ben far Uom non ſia ſchivo, e lēto.
Ma ben di te parlando in mar m' aggiro,
Ove ſponda non miro;
Perch'apra tutte le mie vele al vento:
Se ben ſovra 'l mio ſtil m'innalzo, ed ergo,
Cento opre pur, cēnto tue laudi attergo.



Te



VI.

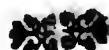
Te l' eterna Giuſtizia in terra eleſſe ;
Perchè ſue leggi , che d'obblìo ſon chiuſe,
Spiegaſſi al cieco Mondo in chiara luce.
Quindi in mezzo al tuo cuor ſuo tēpio ereſſe,
E lume in te con piena grazia infuſe,
Che tutti i tuoi penſier drizza , e conduce:
Talchè fuor del lor corſo indarno ſpera
Terrena cura , ond' Uom dal ver declina,
Piegarli , e da colei , che a' ſenſi impera:
Ne d'or fa[illegible]a empia , e fera ,
Che agl' Imperj prepara alta ruina :
O chi miniſtra è pur de'rei conſigli ,
Quella Ragion , che gli altrui Stati regge,
E rompendo ogni legge ;
Or con morti,or con lacci , or con eſigli,
E con ſangue innocente , e ſtrazio indegno,
Ferma gli appoggi al vacillante Regno .





VII.

Squarcia tu dūque il vel,che intorno è avvol-
Al veder de'Regnanti, e lor dimostra (to
Quanto è non degna la cagione, e ingiusta,
Che a fero Marte ha 'l lor pensier rivolto:
Onde ben mille piaghe Europa mostra.
E con tua potestà sublime, e giusta,
Onde apri, e serri le celesti porte,
E tardar puoi Cocito, e Flegetonte,
Fa, che lor voglie ambiziose, e torte,
A miglior uso scorte,
I bei desiri a secondar sian pronte.
Ne 'l nostro ben può già sperarsi altronde,
Che dal volere, e dà consigli tuoi.
Così se 'l vedrem poi;
Avrà Napoli ancora ella ben donde
Di trionfante lauro ornar sua chioma,
Non men che Tebe,Sparta, Atene,e Roma.



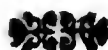
Ne



VIII.

Nè fia, che passi incontro agli anni avari
Di minor pregi tua memoria adorna
Per così degna, ed onorata impresa;
Che per tanti tuoi fatti illustri, e chiari,
E per quella virtù, di che s'adorna
La tua grand'Alma, che nel Cielo intesa,
Dragoni, e Serpi, ed ogni senso frale
Calca, e dell'Idre l'orgogliose fronti.
E se gloria terrena a te non cale,
Come cosa mortale,
Bench'ella pur muova in suoi passi pronti
In seguir te, come ombra corpo suole,
Che miglior forma acquista in bel subbiet-
Più al Ciel caro, e diletto (to;
Sarai. L'impresa ei da te chiede, e vuole,
Onde s'oda il suo nome in nuovi carmi,
E 'n nuovi bronzi incida, e'n nuovi marmi.





IX.

Vedrai,Canzon, del bel Sebeto in riva (ma
Uom,che ſdegnando ciò,ch'apprezza,ed a-
Il cieco Mondo; i ſuoi penſier non parte
Da verace Virtude, onde ha ſol brama:
E di ſua chiara fama (te.
L'Europa,e'l Mondo ha pieno in ogni par-
Quel chiaro germe de'Cantelmi illuſtri,
Che di porpora,e d'or s'ammanta,e d'oſtro;
Loda del ſecol noſtro,
Che non ſia ſcema per girar di luſtri.
Pregal ti ſcorga, ove regnando ſiede
Il gran Paſtor, cui bacia il ſanto piede.





XIII.


Uando in voi, ove ha pace il mio disio,
M' affiso, Alma gentil dal Ciel formata
Oltre ogn'idea, e d'ogni dono ornata,
Che mai Natura a mortal guardo aprìo;

Di tal diletto s'empie il pensier mio;
Ch'ogn'altra fora al cuor gioja men grata;
E tra superne idee l'Alma traslata,
Se stessa pone, e tutt' altro in obblio:

Che allo splendor del chiaro vostro lume
S'illustra, e accende la mia mente informe,
E col desire a voi tutta s'unisce.

Indi si leva con eterne piume,
Quanto lece, a mirar l'altiere forme
Del primo Ben, di cui s'empie, e nudrisce.

Quan-



XIV.

QUanto a vista mortale il Ciel discuopre
Del vero Ben, che colassù risiede,
Tutto accolto in costei splender si vede,
Che di vera Virtù s'orna, e ricuopre.

Non mai Natura in sue mirabil'opre
N'aprio del suo valor più viva fede;
Che costei così adorna al mondo diede;
Ch'ogni sua possa in quel bel volto scuopre.

Non è sì freddo cuor, che non s'accenda
In lei mirando; od Alma sì superba,
Ne'cui pensier vera Umiltà non scenda.

Selce in Alpe non è, ne scoglio in onda,
Ne sì 'nfelice sterpo, e inutil' erba;
Ve non Virtù cò suoi begli occhi infonda.



Pa-



XV.

PAsco il pensier di quel leggiadro obbietto,
In cui sol trovan posa i miei desiri;
E lo mi pinge, ove ch' io gli occhi giri,
In varie forme Amore a suo diletto.

Talor vera pietà nel dolce aspetto
Avvien, che del mio mal segnata io miri;
Talor scorger m'avviso a' miei sospiri
Di sdegno armarsi, e farsi ghiaccio il petto.

Trà così varie tempre il mio Nemico,
Di speranze, e timor, mi pasce, e strugge,
E or pace a'miei pensieri, or guerra adduce.

Ma ben di quel, ch'io bramo, ogn'or mendico
Piango: e mia stanca vita al suo fin fugge
Senza alcun pro, pur dietro a falso duce.



Non



XVI.

NOn così chiaro mai vivo colore
Scuopre terſo criſtallo, od onda pura;
Com' i triſti occhi miei l'intenſa arſura
Chiara al voſtro veder dimoſtran fuore.

Ma quanto più ſcorgete il mio dolore
In nuove guiſe, e la mia vita oſcura;
Tanto per mio deſtin vià più s'indura
L'aſpro coſtume onde veſtite il Cuore.

Talchè ſcorger pietà del mio cordoglio
Ne'bei voſtri occhi,omai l'Alma non ſpera;
Non che vi moſtri Amor la ſua faretra.

Dura legge d'Amor, che tanto orgoglio
Conſente in voi: E voi più dura, e fera,
A cui s'apre il mio mal, e non vi ſpetra.



Quel-



XVII.

QUella, che femmi in ſu l' età fiorita
Cò begli occhi la piaga, ond'io mi doglio,
Par ſol paſca il ſuo cuor del mio cordoglio,
Qual cruda Fiera in fredd' Alpe nudrita.

Talor riſtoro all'aſpra mia ferita
In meſta voce umil chieder lei ſoglio:
Ne già per prieghi dal ſuo acerbo orgoglio
Men duro corſo ha la mia ſtanca vita.

Anzi in lei ſcorgo, come in vivo marmo,
Le forme impreſſe del mio mal futuro;
Onde non puo ſottrarmi altri, che Morte.

Laſſo, e dovrei la ſpeme, onde pur m'armo,
Sveller dal cuor; perchè 'l mio viver duro
Toſto chiudeſſe men doglioſa ſorte.



A Sil-

A Silla Caracciola Marchesana di Santomarco.

XVIII.

DOnna, ſe i bei penſier, ch'in me create,
Veſtir poteſſi di color conforme;
Ben vedria il Mondo, di che nuove forme,
E di quai pregi la voſtr'Alma ornate.

E farei conto alla futura etate:
Per qual lumi del Ciel vien, che s'informe
La voſtra nobil vita: e di qual' orme
Il ſentier di Virtù ſpeſſo ſegnate.

Ma ſe di gran ſplendore anco s'accorge,
Benchè d'acuto ſguardo occhio non ſia;
Chi tante in voi del Ciel grazie nō ſcorge?

Per ſe medeſmo s'apre al veder noſtro
L'eterno Ben, ch'è in voi: e per ſe fia,
Che ſenza tempo dure il nome voſtro.



Ri-

Risponde a Niccolò Caracciolo, Principe di Santobuono.

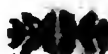
XIX.

Questi, che di me formi alti presaggi,
Signor, non fanno a'tuoi giudicj interi;
Che tai non son mie carte, onde a me speri
Nome, che, qual tu sai, il tempo oltraggi.

Tua virtù, che rivolge in me suoi raggi,
Pinse forse in altrui suoi pregi alteri,
E degnò me d'onor, che tuoi son veri:
Qual chi pur troppo abbonda in suoi vantaggi.

Ben mio desir mi sprona all'ermo, ed erto
Giogo, ove chiaro già vestigio segni;
Ma'l cuor tarda il sẽtier dubbio, ed incerto.

Felice te, cui diè securi pegni
Virtù sovrana, e 'n brieve età fè certo
D'immortal vita, e d'atti eccelsi, e degni.



Vi-



XX.

Vivo mio fuoco, e chiaro mio Oriente,
Onde s'acceſe in nobil fiamma il cuore,
Qual coſtume, o deſtin mi moſtra fuore
Sì ſcarſo del bel lume il raggio ardente?

Quando alla viſta mia grave, e dolente
Non riſplende il divin voſtro ſplendore,
Onde, come dal Sol languido fiore,
Riprendon vita mie virtuti ſpente;

Raſsẽbro un freddo marmo,un pigro ghiaccio
E in me racchiuſo il duol, che l'Alma attriſta,
Privo di ſenſo, e d'ogni moto giaccio.

Voi ſcorgete i miei danni, e vieppiù ſcarſa,
Laſſo, mi ſiete della dolce viſta,
Altrove per mio mal diffuſa, e ſparſa.



Loda Felice Caracciola, Marchesana di Santomarco.

XXI.

(ma
GIà non mai chiaro Fabbro adorna, o infor-
Di bella immago, o marmo, o tersi avori;
Se alla mano, onde avviva i suoi lavori,
Non vien dal bel pensier la dotta norma.

Mio studio in van dunque vi pinge, e forma;
Poichè 'l pensier non scorge, onde colori
Vostra beltà, che sfavillando fuori,
Vince d'umana idea tutt'altra forma.

Fuor d'ogn'uso mortale al Re superno
Piacque vaga formarvi: onde ben fora
Pronto Ingegno, in seguirvi e tardo, e lento.

Ma se formare al vostro pregio eterno
Suon di laude conforme indarno io tento;
Pur lo mio Stil di voi s'orna, ed onora.



D Non



XXII.

NOn può in carte ritrar caduco inchioſtro
Al voſtro eterno ben laude ſimile;
E mal ſi leva Ingegno tardo umile,
Là ve 'l vero valor da voi vien moſtro.

Pur per mandar lontan dal viver noſtro
Il mio Nome in ſuo pregio oſcuro, e vile;
Tentar dovrei dar luce al foſco Stile
Col lume, onde riſplende il Nome voſtro.

Voi forma dar potreſte a' miei penſieri,
E far sì colte le mie rozze Rime;
Che giſſer conte alle future Genti.

Ma ſe a voli talor pronti, e leggieri
Vigor pur manca a poggiar erte cime;
Che fia de'miei, in lor virtù sì lenti?



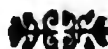
Al Card. Pietro Ottoboni.
Nella sua venuta in Napoli.

XXIII.

BEn n'empieo di stupore il pensier nostro
Quel chiaro suon,che in ogni strania par-
Vostri pregi diffonde,e in chiare carte (te
Incontro agli anni porta il Nome vostro.

Ma scarso sembra or, che s'è a noi dimostro
Da presso, quanto il Ciel largo comparte
A voi d'alta Virtù, d'Ingegno, e d'Arte;
Tal che 'l men,che in voi splende,è l'auro,
(e l'ostro
Dietro al vostro valor, s'ha in pregio, e cole
Il bel purpureo serto, onde la chioma
Rendeste adorna in sù l'età più acerba.

Felice Italia, che sì chiara Prole
Accolse in seno; e felice Adria, e Roma,
Che tra più chiari suoi v'accoglie, e serba



Loda Girolamo Cavaniglia, Marcheſe di Santomarco.

CANZONE IV.

I.


E dell'ampio Oceano il mar profondo
Non s'avanza giammai per largo fiume,
Ne maggior luce al luminoſo giorno
Reca nuovo ſplendor di mortal lume;
Opra è ben vana, e faticoſo pondo,
Inteſſer fregi al voſtro Nome intorno,
Che sì de'pregi ſuoi riſplende adorno;
Che per laude non mai più chiaro apparſe.
Ma il mio dovere,ond'è la voglia acceſa
Mi chiama all'alta impreſa.
In che,ſe fien mie Rime inferme, e ſcarſe;
Molto di voi nel mio capir non ſcende:
E di quel, ch'ei comprende,
Uop' è laſſar gran parte, e 'l più ſublime;
Che mal ſi chiude in ſermon ſciolto, o in rime.

Già



II.

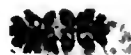
Già il Mondo avea, non pur l'Europa ingom-
La chiara Fama de' vostri Avi illustri; (bra
Che non sia scema del suo onor primiero,
Per volger d'anni, e per girar di lustri:
E coll'esempio lor, cui non adombra
L'orror d'età vetusta, al Valor vero
Virtù spianava altrui l'erto sentiero.
Ma in disusata foggia ora in voi mostra
Di più sublime idea più vivi esempj;
Poi, se ne' prischi tempi
S'ornò d'eccelsi Eroi la Stirpe vostra;
Ciocchè di pregio ebbe in que' Primi suoi
Il Ciel raduna in voi:
Talchè lor gloria, che vieppiù rinverde,
Appo il vostro valor pur manca, e perde.





III.

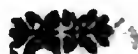
E perde sì; ch'omai ne' merti vostri
Se stessa avanza l'alta Stirpe antica,
Che a detro gli anni il gran principio ascose.
Perocchè la vostr'Alma al Ciel sì amica,
Allor' che scese in questi bassi chiostri;
Ebbe nel suo passar Stelle seconde:
E in lei ciascuna le più lucid'onde,
Di che si pasce, largamente infuse.
Ne delle torbid' acque il tristo Rio,
D'atro colmo, e d'obblio,
Sovra il candido suo, parte diffuse.
Ond'è, che di sì eterni, e chiari pregi
Ella s'adorni, e fregi;
Ch'altra non cinse mai corporeo velo,
Cui di grazie cotante ornasse il Cielo.

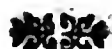




IV.

In lei Ragione, come fior di fronda,
De' sensi ribellanti in cima siede:
Che mai ricalcitrare al Dritto sanno;
Sue consorti son pura, e salda Fede,
E nuda Verità, cui non circonda
Con mentito color fallace Inganno;
Ne' suoi pensier felice albergo fanno
Vera Pietate, e in ben oprare ardenti
Fermi desiri, e al primo Ver ridutti:
Onde spera i bei frutti,
Quando che sia, tra le beate Genti.
Modestia, e in chiaro sangue Atti gentili,
Alteramente umili,
E Cortesia, che mai da lor non parte
Già non tenner, che in lei, più degna parte;





V.

Ne si d'Olimpo in cima appar ridente
L'aer sacro sereno, e 'l giogo eterno,
Che non offende mai nube importuna,
Ne caldo stempra, o giel d'orrido Verno,
Come il seren della tranquilla mente,
Che Ira, e Sdegno non turba, o ria Fortuna:
Perchè o minacci in vista amara, e bruna,
O il volto scuopra in lusinghevol atti;
La rompe avversa, e lusinghier la sprezza
Di voi l'alta Fortezza.
Taccio mill'opre illustri, e mille fatti:
Taccio l'Arti, gli Studj, e 'l colto Ingegno,
Che d'ogni eccelso segno
Ove non mai, o a gran fatica Uom viene,
Si leva: e nulla è, che 'l bel corso affrene.





VI.

Ma clemente Giuſtizia, a voi sì cara,
Che in dolci tempre i Popol voſtri affrena
Sovra ogn'altra Virtute in voi s'interna.
Eſſa, o perdoni, o prema in degna pena
I rei talora; a par s'orna, e riſchiara
De'vivi rai della Giuſtizia eterna:
Onde fra quanti il voſtro fren governa,
Non ha, chi al Ciel non mande eterna lode,
Ch'a sì giuſto Signor ſortito l'aggia.
Queſto mar, queſta piaggia,
E l'aere intorno ſi rallegra, e gode,
Con ciò, ch'a voſtre mani il Ciel commiſe.
E 'l Tambaro, e 'l Caliſe,
Ove ogni ſponda, ampia dolcezza inſtilla,
E 'l Dauno l'onda ſua per voi tranquilla.





VII.

Se adeguasse Fortuna il vostro merto;
Ben del Mondo l'Imperio, onde capace
Ne vi mostrate, a voi fora commesso.
Che retto con virtù, tranquillo in pace
Vedriasi, e al vero Bene il calle aperto:
Omai da segno uman sì raro impresso.
Ciascun dal Dritto sol norma a se stesso
Farebbe; e spento fora il torto, e l'empio
(Che pur biasmando il cieco Mondo elegge)
Non con severa legge;
Ma col vostro sublime, e raro esempio.
Che ben da' Primi vien l'alta cagione,
Onde opre ingiuste, e buone
Nascon, come dal Sol tenebre, o luce,
Ch'ei col partire, o col tornar produce.

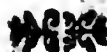


Ne

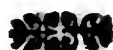


VIII.

Ne men nobil materia il valor vostro
Prodotta avrebbe a più sublimi carmi
D'acquistati trionfi, e vinte imprese;
Se in campo Marzial tra schiere, ed armi
Fulminante talor si fusse ei mostro.
Ma vostra Stirpe al bel desir contese,
E vacillante a voi sostegno chiese.
Quindi Prole gentile al Mondo ha data
Donna d'alta virtude, a voi conforme,
Ne di sangue difforme:
Ch'ora all'erto sentier scorta,e 'nfiammata
Dal vostro studio, cui d'altro non cale;
Fia ch'a gloria immortale
Saglia,e che 'l Nome suo risplenda, e vole
Più luminoso, ed emulo del Sole.



Can-



IX.

Canzon; se opra talor d'inclito Fabbro
V'la materia vinca i suoi lavori,
Perch' è di gemme oriental composta;
Pur anco in pregio è posta;
Tu, se non sono in te pregi, e colori;
Pur di laude immortal puoi gir sicura:
Che ben ti rassicura
Il gran Subjetto, che in te mal rimbomba,
Che al suō t' adegua di ben chiara tromba.



Lo-

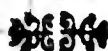
Loda Giovanna Caracciolo, Principessa di Santobuono.

CANZONE V.

I.

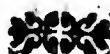

I sovra il basso Stil tento innalzarmi
Ne'miei pensieri, e di sì bel colori
Mandarli adorni alle future Genti;
Che d'alta Donna i più riposti onori
Accolti in guardia di ben colti carmi,
Per volger d'anni non rimangan spenti.
Voi, che movete il Ciel, superne Menti,
E i vaghi lumi per gl'immensi giri,
Reggete il mio pensier, che senza oltraggio
Per sicuro viaggio
A questo nuovo Sol d'intorno giri:
E da begli atti, e dal divin sembiante
Tragga forme immortali, e lume prenda.
Onde poi scorto ascenda
E sovra Olimpo, e sovra il Mauro Atlante;
Lasciando dietro a se le nubi, e 'l gielo;
Ed oltrepassi poi di Cielo in Cielo.
Così mio dir per lui fatto sublime;
Basti a portare i suoi gran pregi in rime.

Che



II.

Che ben s'affida a brevi, e tarde piume,
Per far d'illustre nome adorni i mari,
Chi senza diva scorta a volar prende
Là, ve tutto di raggi ardenti, e chiari
Sfavilla intorno il bel celeste lume.
Ei, ch'ogni voglia a vera gloria accende,
Soverchia il capir nostro,e infermo il rẽde;
Come raggio divin occhio mortale.
Ben talor vacillando ivi s'affisa
Mente audace, e s'avvisa
Mirar scceso dal Ciel Spirto immortale,
Che d'un candido vel manto si face,
Onde in bel fuoco di desire accesa,
S'attenta all'alta impresa,
E 'l volo scioglie, oltre il costume,audace;
Ma poi delusa il van pensier disperde,
E dell'altezza ogni speranza perde;
Ch'anzi di fornir l'opra, il vol si stanca,
E spesso rompe a mezzo il corso, e manca,



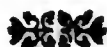
Ma



III.

Ma io per voi con pien aura ſeconda ;
Già lieve fatto ; ecco m'innalzo , ed ergo ,
E qual'Aquila fermo in quel bel Sole
Altiero il guardo onde m' affino , e tergo.
Così miro , com'ei virtù n'infonda ,
Virtù , che da'bei rai diſcender ſuole :
E veggio quai penſier', atti , e parole
Crea , e com'ogni cuor torna gentile.
Il bel ſeren , che da ſua viſta muove,
Tal dolcezza in noi piove ;
Che ben ſembra tutt'altro infermo, e vile.
Ne così nebbia d'atro umor terreno
Al Sol dinanzi ſi dilegua , e ſugge ;
Come ſi ſperde , e ſtrugge
Al raggio del ſuo vago , e bel ſereno
Ogni turbato , ond' è il penſiero oppreſſo.
L'Aria, l'Acqua, e la Terra, e 'l Ciel iſteſſo
S'allegra da'ſuoi rai, che un più lucente
Aprono al Mondo , e più chiaro Oriente .





IV.

Io più m'interno, e 'l ben conforme corſo
Scorgo del nuovo Sole, e 'l carro ornato,
V' ſon gli eccelſi ſuoi atti dipinti,
Sol d'Onor veggio, e di Virtù formato;
E con deſtrier non mai ritroſi al morſo
Scorrere il miro ſovra i moſtri eſtinti;
E trionfando altri menarne avvinti,
Pur come invitto, e glorioſo Duce.
Talchè lui, che ne ſpiega il chiaro giorno,
Invidia preme, e ſcorno;
E par chiuda nel duol l'alma ſua luce:
Che altro Sole, altro corſo, ed altro inteſto,
Che d'oſtro, e d'oro, ſcorge un più bel car-
Ma dove ſon? Che narro? (ro.
Già paventa il penſier, ch'era sì deſto,
E ſi conturba in ſe ſteſſo diſcorde.
Dunque nuovo furor deſte, e concorde,
E molcia, e tempre le mie parti interne.
Date nuova aura al vol, Virtù ſuperne.



Queſt'



XVI.

Quest'almo Sol,che 'n tanta gloria siede
In sì bel Carro, e fuor d'errore, e d'ira,
Per vie sublimi, e non segnate ancora
Lo muove, e regge, ed a sua voglia gira,
Ben sovra ogn'altro n'apre eterna fede
Dell'increato Ben, che 'l Mondo adora;
Che più chiaro, o simil non tornò fuora
Giammai altro splendor dall'alta, e pura,
Eterna luce, ond'ogni bel deriva,
E s'informa, ed avviva
L'Alma, che fora tenebrosa, e impura.
Però a qual Mente il Ciel grazia comparte
Fissarsi oltre nostr'uso al bel splendore,
Non pur d'alto stupore
Carco, e di gioja indi il pensier si parte;
Ma più leggiadra, e nobil forma veste:
Anzi in quel, ch'ivi appar del Ben celeste,
Ogni vaghezza sua ferma, ed acqueta,
Ned altro objetto mai di se l'asseta.

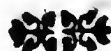


E Dop-



VI.

Dappoichè 'l Fabbro eterno a formar tolse
Sì bel lavoro, in ch'ei segnato scuopre
Dell' infinita sua Mente superna
Il gran concetto, e sue mirabil opre;
Tra le forme, che varie in se raccolse,
Ebbe egli eletta, a dar lei vita interna
La più sublime; e l'alta immago eterna,
Quasi più chiara, e viva in lei scolpio.
Indi l'accolse in sì leggiadro manto;
Che già più vago, o tanto
Non sa, nè può bramar nostro disio.
Così a guardo mortale adorna espose
Quell'alta Donna, che cogli atti suoi
E' fida scorta a noi
Nel corso incerto dell'umane cose:
Ch'indi s'apprendon pure, e giuste voglie;
Indi eletti pensieri; indi si toglie
L'esempio d'onestà, ch'è in lei più chiara,
E verace Virtude indi s'impara.



Ben



VII.

Ben ei, che l'ampio Ciel mosse, e le Stelle,
E trasse il die da cieco orror profondo,
Per sua Ministra la Natura elesse, (do:
Che producendo,empia,e sostenga il Mon-
Ma serbò a se l' opere grandi,e belle.
Onde a ritrar le sue sembianze espresse;
Costei sì vaga, e di man propria impresse,
E così varie in lei mise, e distinse
Le Virtù, gli atti varj, e i bei costumi;
Come di varj lumi,
E d' eterne vaghezze il Ciel dipinse.
Taccia la prisca età quelle, onde accrebbe
Il Ciel di nuovi Numi, e d' empietate,
E qual mai d'onestate
In maggior pregio, e di bellezza crebbe;
Che ben costei lor chiara fama adombra,
E 'l Mondo tutto di sua gloria ingombra,
Ed altre idee produce a nostri tempi,
Ed altre meraviglie, ed altri esempj.



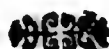


VIII.

Se da'bei giri eterni ella muovea
In quell'età, cui 'l Ciel ripofta tenne
La vera Fede, e nel futuro involta,
(Che poi le carte a illuminar ne venne)
Onde il fuo culto, e gli onor fuoi volgea
Là, 've fcorgea alta Virtù raccolta,
Che non v'ha Gente in fuoi penfier sì'ncol-
E sì barbara, e fera, ove non mette (ta,
Raggio del fuo fplendore il Sole eterno;
A lei, quafi a fuperno
Nume del Ciel, sì avrebbe il Mondo erette,
E ftatue, e templi, ed archi eccelfi, e degni;
Che ftati foran fcarfi al gran lavoro,
E bianchi marmi, ed oro,
E ftanca l'opra de'più induftri Ingegni.
E tu, Italia, fublime in tanta gloria
Veduto avrefti a fua eterna memoria
Le meraviglie erette, e 'l Tempio indritto
D'Efefo, e l'opre del famofo Egitto,



Mà



IX.

Mà se a noi toglie d' adorar costei (to
Santa Legge del Ciel,che 'l Mondo hà vol-
Al vero culto, per vie certe, e conte;
Pur,quasi in ampio, e nobil Tẽpio accolto,
Il primo Ver sia,che s'adori in lei:
E scolpiremla in mezzo al nostro Monte,
O dove più l'alpestra, e dura fronte,
Che al più cocẽteCiel verna,e s'agghiaccia,
Il superbo Appennino altiera estolle.
E ben si nobil Colle
E' degno,che di se statua à lei faccia;
Poichè per lei in tanto pregio ei viene;
Che in contesa d'onor via men risuona
Parnaso, ed Elicona, (ne.
Non ch'Ato,Olimpo,Atlante, Alpe,e Pire-
Ella qual nuovo Febo, in guardia l'ave;
E con sua Cetra in suon chiaro, e soave
L'empie d'onore: e d'alte palme adorna
Il gentil Sangro, e in Ippocrene il torna.



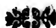


X.

Quanto empierà d'invidia il fecol noſtro
Color, che a più tardi anni il Ciel deſtina,
Che lor ſie tolta, a noi conceſſa in ſorte
La viſta, in che Virtù ſe ſteſſa affina,
Di queſto altiero al Mondo, e raro Moſtro.
Nè ſia, che ſpeme lor giammai conforte,
Che il volger d'anni ugual ſembianze ap-
Con queſto ſuo mirabil magiſtero (porte:
Il Ciel preſcriſſe alle grand'opre il ſegno,
E diſperſe il diſegno,
Che al bel lavoro finſe il gran penſero.
Qual dunque or ſia, che sì lontana, e parta
Suoi penſier da Virtù; ch'eterna loda
Al Ciel porger non s'oda,
Che tanta grazia agli anni ſuoi comparta;
Degnandol di mirar sì altiera Donna,
Veſtita appena di terrena gonna,
Speglio d'alta Virtude, e d'onor Tempio,
Vera laude di Dio, e vero eſempio.



Can-



XI.

Canzon, anco talor Pittor induſtre,
Se brieve tela i ſuoi penſier non ſtringe;
Altri ei colora, altri n'accenna in parte,
E con mirabil arte,
Quaſi in lontano, altri ombreggiando finge;
Sicchè al penſier de'riſguardanti laſſa,
Ch'ove egli tace, immaginando vegna.
S' or mio ſtil non diſegna
Appien coſtei, e mille onor trapaſſa;
(Che mal s'attenta a maggior opra entrare,
E in te di lei il men ſublime appare)
Pur fia ch'indi ciaſcun ancor comprenda
Quanto ſuo merto in sù poggia, ed aſcēda.



Nelle nozze del Principe di Santobuono con Gostanza Ruffo.

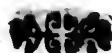
CANZONE VI.

I.



E a me sie dato di formare eguale
A questa nobil Coppia il suon de'carmi,
E 'l suo Nodo gentil tessere in rime;
Ben d'altra tempra, che di Bronzi, e Marmi,
Ergerò 'ncontro al tempo opra immortale
Là d'Elicona alle più eccelse cime.
Santo Amor conjugal, che in sì sublime
Nodo, e in bel fuoco di soavi ardori
Le bell'Alme Real leghi, ed accendi,
Tu sì degno or mi rendi
Lo stil; che' lor pareggi eterni onori.
E perchè io possa trarre in bel sereno
Della futura Prole il nome, e l'opre,
Ch'ora involve, e ricuopre
Più tarda età nel suo profondo seno;
Tu del futuro il fosc'orrore, e l'ombra,
Che mortal vista affrena, apri, e disgombra.

Sie-



II.

Siede accanto al famoso, e nobil Colle,
Che d'Aspromonte ha nome, alma Cittade,
Cui bagna il molle piè l'onda Tirrena.
Quivi gentil Donzella, in cui beltade,
Più ch'altrove giammai, il pregio estolle,
Germe è di lui, che 'l bel Paese affrena:
E de' Celesti doni è sì ripiena;
Che non fu mai in chiaro sangue accolto
Tanto valor; ch'ove che gl'occhi giri,
Infonde alti desiri,
Ed onestà, che adorna il suo bel volto:
V' le Grazie, gli Amori, e 'l Giuoco suole
Scherzar d'intorno dibattendo l'ali:
Ne di cose mortali
Hanno i begli atti suoi, le sue parole.
Di tai pregi la Fama avvien ragione
A lui, che legge al nobil Sangro impone.



Amor



III.

Amor, che 'n gentil cuor ratto s'apprende,
Di cotante bellezze in lei cosparse,
Sì del nobil Garzon la mente accese;
Che di più ardente fuoco Alma non arse.
Quindi gli aurati strali, e l'arco ei prende,
Ed a vendetta di ben mille offese
Contro l'alta Donzella il colpo stese;
Allor, ch'ella in udire il grave ardore
Di tanto Amante, che per lei sospira,
E si strugge, e martira,
Pietà le si destava in mezzo al cuore.
In su tal punto il disusato assalto
Move Amor contro lei, e d'alta piaga
L'apre il cuore, ed impiaga;
Rompendo il freddo adamantino smalto:
Che in altra guisa in questa bella pietra
Indarno oprato avrebbe arco, e faretra.



Così

IV.

Così quest'Alme Amor lega, e distringe
Ne'lacci suoi, e d'egual fuoco infiamma.
Ma altr' Amor, altro nodo or le congiunge,
E fuoco desta in lor d'immortal fiamma,
Che in concordi desir così le stringe;
Ch'ira, e sdegno da lor fia sempre lunge,
E gelosia, che i Cuor parte, e disjunge.
Talche non strinse mai santo Imeneo,
Di pensier più conformi, Alme più chiare,
O al Ciel più amiche, e care;
Benche si narri pur Teti, e Peleo.
Ne vide il Sol, per quanto gira, e lustra,
Altri d'arti più adorni, e di consigli.
Virtù più degni figli (lustra:
Non diede al Mondo, e in lor vieppiù s'il-
Quasi Stella minor, che trae sua luce
Dal gran Pianeta, e chiara indi riluce.

Ve-



V.

Vesta il Sol dunque in sì felice giorno;
Al nostro ben per gran principio eletto,
Più vivi rai, cui nulla nube asperga.
E 'l Ciel nel più traquillo, e lieto aspetto
Si giri, e splenda di que'lumi adorno,
Ove ha sol pace,e pura gioja alberga.
E, come nebbia suol, che in alto s'erga,
Ciocchè vita mortal turba, e contrista,
E adugge il nostro ben, fugga in disparte:
Ne il rio Saturno, e Marte
S'armin d'aspri perigli in fera vista,
O minacci Orion terrori, e morti;
Ma risplendente, qual benigna face,
Sia pur nunzio di pace,
E al combattuto pin, sereno apporti.
Tacciano in aria i Vēti,e in Mar profondo:
Ne caldo, o gielo, accenda, o agghiacci il
(Mondo.



Tu

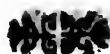


VI.

Tu famoso Appennin, cui Sorte amica
Per degno albergo all'alta Coppia elesse,
Spoglia or' il manto tenebroso, e oscuro
Delle tue nebbie, d'atro umor compresse:
E 'l gielo, onde il rio Verno i colli implica,
Cangia in umore ruggiadoso, e puro.
Tu l'aspre vie, e 'l giogo alpestro, e duro
Dispiana, e rendi le tue cime sgombre
Di prun, cipressi, e fulminati faggi,
E d'elci, e pin selvaggi
Sol di tristi orror pieni, e d'orrid'ombre.
E 'l petto, e i fianchi, e le due fronti, ornate
Scuopri pur d'erbe, e fiori, e bei mirteti,
E di vaghi laureti,
Ove spirin tra fronde aure odorate:
Che ben da lei vedrai chi te ritorni
Al prim'onore, e a più tranquilli giorni.



Ve-

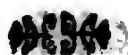


VII.

Vedrai altri dar legge, e 'l freno imporre
Nel più gelato sen del Polo algente,
V' suon d'armi Romane appena venne:
Altri all'Etiope, e all'ultimo Oriente
Aprire il Vero, e di servaggio sciorre:
E chi le voci aver, che Pier sostenne.
Così la Fama in su l' eterne penne
Porterà cento lor vittorie, e palme,
Schiere oppresse, e fugate, e Duci estinti,
E Regni domi, e vinti,
E tolte a cieco error mille, e mill'Alme.
E fia a tanto valor termine angusto
Ren, Istro, Tana, Abila, ed Emo, e Tauro:
Oltre il Gange, oltre il Mauro
Fian temute l'Insegne, e 'l Nome augusto:
Che d'alta gloria, e chiari freggi ornato;
Andrà sicuro incontro a 'l Tempo armato.

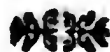


Quin-



VIII.

Quindi fia poi,che al pregio antico ſorga
Il Mondo errante, e ſpenti i rei coſtumi;
Rinnovi le bell'Arti, e l'opre illuſtri.
E raccendendo i ſuoi più chiari lumi
Virtù ſovrana dall' obblìo riſorga,
Ve giacque involta per tanti anni, e luſtri:
Tal che,ſe l'Alme,Amor,tu ſcorgi,e illuſtri,
E fai ritroſi al mal gli umani affetti,
Che non così giammai frena, o corregge
Divieto d'aſpra legge,
O norma,che in ſue carte Uom ſaggio detti;
E ciocchè s'apre, o fugge a i ſenſi noſtri,
Se guardi; e ſe tua man tempra, e governa
L'ampia mole ſuperna,
E l'auree Stelle, e gli ſtellati Chioſtri;
Omai queſt'opra, ond'a sì gran ſperanze
Hai deſto il Mondo, par tutt'altre avanze.



Na-

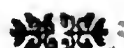


IX.

Nafci Prole gentile, e in te diffonda
Sue grazie il Cielo, e de'fuoi rai t'accenda
Il fommo Sol, del fuo favor non parco:
E t'accoglia Virtute, e in guardia prenda;
E la Fortuna, a te deftra, e feconda,
T'apra ad imprefe memorande il varco.
Nafci, ed Etna prepari il grave incarco
D'armi, che di fatal mirabil tempra
Già l'opra omai de' gran Giganti ignudi
Faticando gl'incudi,
In difufate foggie affina, e tempra.
E la Gloria non pur fublimi fegni,
E mete, archi, e corone a te riferbi,
E trionfi fuperbi
D'acquiftate Provincie, e vinti Regni;
Ma d'onor nuove guife affretti, e trove:
E in te fi fermi, ne più intenda altrove.



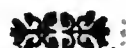
Ma



X.

Ma già d'un nuovo, inusitato lume
Espero in Ciel risplende, e 'l Cielo stesso
D'un notturno seren s'orna, e rischiara:
E già s'ode ventar l' aer da presso,
Ch'oprese tratta Imeneo con aurée piume,
E l'alta opra a fornir ei si prepara.
Dunque, Sposo gentil, omai l'amara
Fronte tranquilla, e i tuoi sospiri acqueta;
Ch'ella è pur tua, e di tua pura fede
La ben degna mercede:
Or più legge, o vergogna a te non vieta:
E perche in atto schiva, e in vista acerba
Ti sembri; sciogli pur l'onesto Cinto,
Che già gran tempo avvinto
Santa Verginitate a te 'l riserba.
E 'l Cielo intanto con benigni auspici
L'approvi, e stenda i vostri dì felici.





XI.

Spiega Canzon il volo, e annunzia al Mondo;
Che già verrà dal Ciel Progenie nova,
Che la forza, la fraude, e 'l torto, e l'empio,
Ed ogni duro scempio
Entro il rigor fia, che restringa a prova;
Così imponendo a' nei costumi il freno;
La Terra purgherà d'orridi mostri,
E questi bassi chiostri,
Cui preme cieco orror, fia torni appieno,
Qual fur, d'onore amici, ed'onestate
Nel dolce tempo della prima etate.



Lo-

Loda Giovanna Caracciolo, Principessa di Santobuono.

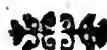
XXIV.


On è cosa mortal quel, che riluce
Entro de'bei vostr'occhi, Alma Reale;
E indarno Uom prova sostener sua luce;
Che mal s'affisa al Sol occhio mortale.

Ben picciol raggio solo a noi traluce
Di quel, che v'orna il cuor, lume immortale:
Ma cotanto in altrui stupor produce;
Che a puro Spirto ne sembrate eguale.

A ragion dunque il Re del Cielo elesse
Oltr'ogn'uman costume adorno il manto,
Onde cinse sì pura, e candid'Alma:

Volle scovrir quà giù sembianze espresse
Del Ben eterno: onde a fornir cotanto;
Diè a voi d'ogni beltà l'intiera palma.



XXV.

DA quel soave bel guardo sereno,
Ond' an principio i miei dolci sospiri,
Muove sì vago Amor; che i miei desiri,
E d'ogni parte il Cuor fa sazio appieno.

Si dolce obblio piove dell' Alma in seno (ri,
All'or, ch'in que'begli occhi avviē, ch'io mi-
Che mi sottragge al duol di quei martiri,
Che per tempo, o ragion non verran meno.

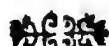
Nulla può rischiarar mia vita oscura,
Cerçasi pur qual siasi ogn'altra sorte;
Se non, che 'l Sol di quel sereno ciglio,

Serbi il Fato pur legge ingiusta, e dura,
E minacci, e prepari, e pianto, e morte;
Che un lieto sguardo rompe ogni periglio.



Là

A Giuseppe Porcella.



XXVI.

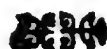
LA', ve non oro, o falso onor s'apprezza;
Ma verace valore in pregio sale,
Pur com' altiero augel, franco sù l'ale
Giungeste lieve alla riposta altezza.

Ivi, com'Uomo, che tutt'altro sprezza,
Ne affligge il grave suo pondo mortale;
Pascendo il cuor di ben puro immortale;
Non v'adesca terrena, umil vaghezza.

Ma io dal mio voler fallace scorto,
Per obbliquo cammin tenni il viaggio:
Di che or di doglie ilCuor grave ne porto.

Vorrei ben tormi al sentier tristo, e manco;
Ma senza voi speme al campar non aggio,
Pronto in desir, ma in mia virtù già stanco.





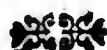
XXVII.

POichè nè priego mai, nè 'l mio dolore
Dalla Nemica mia m'acquistan pace, (re
Ne a strale, ò a fiāma, ch'in lei muova amo-
L'empio suo fiero Cuor giammai soggiace;

Che di sì dura tempra ella si face (re,
Schermo, che i dardi spunta al mio Signo-
E porta incontro alla sua ardente face
Di gelati pensier armato il cuore:

Tempo ben fora omai a miglior corso
Girare i pensier tutti, e 'l van desire,
Che fin quì amaro han fatto il viver mio.

E l'immagine sua, ond'ho già corso
I miei primi anni in tenebre, e martire,
Fuggir, lavando il Cuor d'onda d'obblio.



Per

Per la ricuperata salute di Carlo II. Re di Spagna.

XXVIII.

VErsin, Napoli mia, dal cuor profondo
Ampia dolcezza i tuoi pregiati Figli;
Poichè dal grave de'più rei perigli
Il Ciel ne trasse, e dal più basso fondo.

Il Ciel propizio, e al nostro ben secondo
A Morte ruppe i dispietati artigli,
Onde d'armi,e d'orror, d'odj, e scompigli
Empiuto fora in ogni parte il Mondo.

Pietà fu ancor, sei nostri cu or ne tenne
Pur brieve orror del caso acerbo, e fero;
Ma pria ch'altro, il riparo a noi pervenne.

Or fermi il Ciel gli eventi, e gli anni estenda
Oltre il corso mortale al Rege Ibero:
E del Germe Regal lieti ne renda.



Loda Maria Gironi, Ducheſſa di Medinaceli, e Vicereina di Napoli.

XXIX.

DUra impreſa a fornir torrei ben io,
Ove ardiſſi ritrar picciola parte
Del ben, che 'l Cielo a voi largo comparte,
E che mai può raccorre il penſier mio;

Ma vago più ſen rende il mio diſio;
Quanto men giunge a voi l'Ingegno, e l'arte;
Perocchè degno è ben, ch' accolto in carte
Voſtro pregio ſovran non chiuda obblìo.

Che in voi vedrebbe ancor l'età futura
Come Virtù ſieda in chiar Alma, e come
Due begli occhi Oneſtate informi, e muova.

Ma poi mio ſtudio in van ritrarvi pruova;
Avvivi in degne carte il voſtro Nome
Altra mano in ſuo Stil più terſa, e pura.



Lo-

Loda Luigi della Celta Duca di Medinaceli, e Vicerè di Napoli.

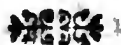
XXX.

QUal mai del tuo governo al giusto freno
Sedè, Napoli mia, più degno Duce
Di questi, ond'or tra noi chiaro riluce
Tra gli orrori di Marte, un bel sereno?

Ben ei ti scorge, e nel tuo nobil seno
I bei costumi, e l'antiche arti adduce,
E tra suoi segni il folle ardir riduce
Col valor, col consiglio, ond'egli è pieno.

Ei dà sue parti al dritto, e l'empio atterra;
Onde sol far vedrem ne' lidi nostri
L'Innocenza, e la Fè lieti soggiorni.

Così ben degno Germe avvien si mostri
De' grand'Avoli suoi, che in pace, e in guerra
Fero scettri, e corone, e palme adorni.



In

In lode dell'istesso.
A Bernardo Speletta.

XXXI.

BEn veggio ogn'opra, ogn'arte inferma, e frale,
Qual mai più nobil fiase uman pensero,
In lodar lui, che del gran Rege Ibero
Tien l'alto veci, al suo gran senno uguale.

In lui non pure il bel pregio immortale
Splende degli Avi, e del lor vasto Impero;
Ma sue chiare Virtù sì adorno il fero;
Ch'al gran splendor non dura occhio mortale.

Ma voi, cui solo oltr' ogni uman costume
Per alto don del Cielo, in sorte è dato
Fermar sicuro il guardo al vivo lume,

Ben dovete cantar, Cigno sublime,
Quanto scorger di quel mi vien negato,
E quãto io scorgo, e mal so aprirlo in Rime.



Scos-



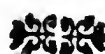
XXXII.

SCosso da grave sonno, e in me rivolto
Ben scorgo quanto io vissi in lũgo obblio;
E quanto indarno ho corso il viver mio
Tra van speranze, e cieco errore avvolto.

Ma sento il cuor di mortal vischio involto,
E di terrena cura il suo disio:
L'Alma, che pura scese al tristo rio,
Troppo dell'atro fondo ha in se raccolto.

Pur di levarmi al Ciel talor m'affanno;
Ma sì 'l costume rio tiemmi in sua forza;
Che mal da terra il cuor, lasso, si parte.

Così miei torti veggio a parte, a parte:
E senza pro convien men dolga, e a forza
Segua il principio del mio aperto danno.



Caddi



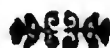
XXXIII.

CAddi d'Amore al laccio, e in fero ardore
Pur corse il viver mio, grave a me stesso:
Ne perch'ebbi ad ogn'or Morte da presso,
Era men vago il cuor del suo dolore.

Trassemi al fin fuor del mio grave errore
Il mio Vero, non anco in tutto oppresso:
E sparsi il fuoco, che molti anni impresso
Portai, pur come dolce, in mezzo al cuore.

Già passa il viver mio lieto, e sereno
Fuor di man di colui, ch'ombrando il vero;
Gli amari suoi in vasel d'or ne porge.

Fuggi ancor tu, Saverio, il rio veneno,
E 'l torto calle: e segui il bel sentero,
Ch'anzi segnasti, e ch'a Virtù ne scorge.



In Morte di Catarina di Raona,
Duchessa di Segorbia.

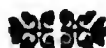
XXXIV.

ALma, che del tuo fral corporeo pondo
Scinta, ten sè sì lieve al Ciel salita,
E de'bei raggi di quel Sol vestita,
Ch'al Sol dà luce, onde s'illustra il Mondo;

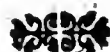
Se a noi fu esempio a null'altro secondo
Tuo degno oprare in quest' errante vita;
Dritto è ben or, che tua amara partita
Ne tragga aspri sospir dal cuor profondo.

Nel tuo partir partì Pietate, e Fede,
E cortesia, e 'l primo onor cadeo
Di Virtù, che per te splendea più bella.

Pur tẽpra in parte il duol, che 'l cuor ne fiede,
Che quanto Iberia, e'l Mondo in te perdeo,
Nel tuo gran Figlio il Cielo or rinnovella.



Poi-

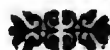


XXXV.

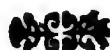
POichè senza alcun prò mia vita ho corso
Pur dietro a falso Ben, e a danno aperto,
E qual destrier, cui non governa il morso,
L'orme segnai per cammin dubbio, e incer-
(to,
E 'l rio venen, che Amor diemmi coverto
Di sue lusinghe, infin' al cuor m'è corso,
Onde ben veggio omai pur troppo aperto
A mortal rischio il viver mio trascorso;

Volgomi a te, Superno Amor, tu porgi
Nel maggior uopo suo conforto all'Alma,
Ed al vero sentier l' indrizza, e scorgi.

E perche l'atro limo, ond' ella è grave
Deponga, e degli error l'indegna salma;
L'onda di tua pietà l'asterga, e lave.



Qual



XXXVI.

QUal volge Austro giāmai acqua dal fōdo
In mar lunga ora da sua forza scosso;
Turbato ha l'Alma, e vieppiù a dētro ha mos-
I miei pensier, con sue tēpeste il Mondo. (so.

Ne l'aspro flutto del mio Cuor profondo,
Perch'io m'affanni, tranquillar mai posso;
Che'l fero Spirto, ond'è'l mio viver smosso,
Pur mal mio grado nel mio petto ascondo.

Anzi non sazio ancor de'primi danni,
Sì d'atra nebbia la mia Mente offende;
Che mi sospinge ov' ha maggior periglio:

Pietà adunque del Ciel miei torti ammende,
E mi sottragga al rischio, e a' duri inganni,
A cui non fa contrasto uman consiglio.

Fine della Parte Prima.

XXXVI.

Qual volge Austro e Borea l'acqua dal fōdo
In mar lunga ora da sua forza scosso;
Turbate ha l'Alma, e vie più adētro ha mos-
I miei pensier, con sue tēpeste il Mondo. (so.

Nè l'aspro flutto del mio duol profondo,
Perch'io m'affanni, tranquillar mai posso;
Che 'l fero Spirto, ond'è 'l mio viver mosso,
Per mal mio guida nel mio petto ascondo.

Anzi non sazio ancor de' primi danni,
Sì d'atra nebbia la mia Mente offende,
Che mi sospinge ov' ha maggior periglio.

Pietà adunque dal Ciel miei torti ammende,
E mi sottragga al nimico, e a' duri inganni,
A cui non sa contrastar umano consiglio.

Fine della Parte Prima.

RIME
DI
GIOVAN-BATTISTA DI PALMA
PARTE SECONDA.

I.



Orza d'empio Destin, non mio consiglio,
Care Muse, a partir da voi mi astrinse,
E tra rabbiose cure a gir mi spinse
In giovanil età con mesto ciglio.

In così lungo, e mal sofferto esiglio,
Obblio di voi non mai mi prese, o vinse:
Anzi desir di a voi tornar mi strinse,
Per morir vostro non negletto figlio.

Ecco già stanco, e carco d'anni a voi
Pur sò ritorno. E se la cedra umìle
Fatta è rauca nel suon; non mi sdegnate.

Non intend'io cantar armi, ed Eroi,
Non vani amori; ma con rozzo stile
Pensier conformi a mia canuta etate.



II.

O Rei coſtumi, o lagrimevol tempi!
Il Vizio qual Virtù, s'hà in pregio, e co-
La Fè, la Probità ſon ſogni, e ſole: (le:
Favola vil ſon d'Oneſtà gli eſempi:

Forza, Frode, Ingordigia, e deſir' empj
Erran per tutto: ond' ammirar ſi ſuole
Chi per le vie d'onor deſerte, e ſole
Segna pur l'orme, eſpoſto a tanti ſcempi.

Anime grandi, che in virtute involte,
Piegar non fà dal dritto, e ver ſentiero,
Per danno, o prò, l'abbominanda uſanza,

Seguite pur da brama vil diſciolte
L'intrapreſo cammin; che 'l premio vero
E l'iſteſſa Virtù, che ogn'altro avanza.



A Do-

A Domenico Caravita Presidente della Regia Camera.

III.

CAravita, che dietro a vero onore
Calchi sentier, che da poch' orme è im-
Ne punto a farti declinar da esso, (presso,
Hà forza in te giammai speme, o timore,

Mira in che pravitate, in quanto errore (so,
Sen giaccia involto il secol nostro, e oppres-
Ne sperar, ch'unque mai ne fia permesso
Veder tempo sì rio correr migliore.

L'età de' nostri Padri, che degli Avi
Fu più guasta, ha prodotti noi peggiori,
E più fian quelli, che da noi verranno.

Perchè il vizio, gli esempj, e gli usi pravi,
Che dal dritto cammin ne traggon fuori,
Ogni lume del Ciel spento in noi anno.





IV.

NE pudor, ne onestà, ne in dotte carte
D'Uõ saggio norma, frena il reo costume
Del secol nostro, e qual rapido fiume
Trae seco ogni Virtute, ogni antic' arte.

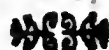
Questo, cred'io, da la più cieca parte
D'Abisso sciolse le veloci piume,
E tra noi venne ad oscurare il lume
Del Dritto, e dell'Onesto in ogni parte.

E cotanto hà del suo veneno infuso
Ne'petti umani, e sì cresce, e serpeggia;
Che ne fia ingombra Italia tutta, e 'l Mondo.

Ma qual'argin può far a sì prav'uso
Forza di legge, o di saper profondo;
Se ciascun di seguirlo ama, e sen pregia?



Vissi



V.

VIssi, e quel, che a me diede acerbo il Fato
Per faticoso calle, amaro corso
Hò già compito: e come il viver scorso,
Sì 'l poco, che m'avanza, emmi non grato.

Volge secol sì pravo, e sì portato
Dalla piena de' vizj, in ch'è trascorso;
Che di Ragione, e di Onestate il morso
Non è più noto in sì corrotto stato.

Onde a grado il morir prende ciascuno
Spirto gentil, che frà l'insana Gente
A gran fatica sen discerne alcuno.

E mal soffre, che secchi i semi tutti
D'ogni Virtute; or dia l'età presente
Solo di vizj, e d'ignoranza frutti.



Per la Maestà di Carlo Borbone
Re di Napoli.

VI.

DI Carlo il nostro Re l'onor vetusto
  Cantar vorrei, e sue vittorie, e 'l nome,
Che coll'imperio suo temuto, e giusto,
  Steso ha in Provincie debellate, e dome:

Ma come potria mai termine angusto
  Di lira umil chiuder tant'opra? E come
Per me potriasi a fin condurre, onusto
  Di così gravi, e faticose some?

Varcar con brieve vela, e picciol legno
  Il vasto sen dell'Ocean profondo,
  E' folle ardir ben di naufragio degno.

Canti dunque sublime, e nobil tromba
  La sua gloria immortal, che già nel Mondo
  Per se medesma in chiaro suon rimbomba.





VII.

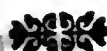
SE ſtanco, o ſazio fuſſe il Fato rio
Di farmi guerra ; almen queſt'ultimi anni
Poſti in obblìo li già ſofferti danni;
Forſe avria poſa il laſſo penſier mio.

Non oro, o pompa alletta il mio diſio,
Non inſegna d'onor, colma d'inganni;
Ma viver vita umil lungi d'affanni,
Ad altri ignoto, e à me ſteſſo in obblìo.

Ma, laſſo, ne pur ciò mi vien conceſſo:
E forza è pur, che'l corpo infermo,e ſtanco
Soſtenti cibo di ſudore aſperſo.

Così dagli anni, e da Fortuna oppreſſo
Deggio gli ultimi dì correr pur'anco
Tra rei litigj, e ingrati ſtudj immerſo.





VIII.

ENtrai nel duro, e periglioſo campo
Di queſta vita, che n'appar sì bella,
Con triſti auſpicj di maligna Stella,
Contro cui non mi val riparo, o ſcampo.

Che ſe talor con mia virtù m'accampo,
E reſiſter procuro all'ira fella;
Così raddoppia i colpi, e rinnovella;
Che vinto cedo, e di vergogna avvampo.

Perchè l'Uom giuſto, e in ſua virtù coſtante
Non pur rompe il furor d'iniqua Sorte;
Ma nulla teme del Tiranno il volto,

Ne torbid'Auſtro, o Giove fulminante.
Cada pur in ruine il Mondo ſciolto;
Che intrepido ei ſoſtien periglio, e morte.



O de-



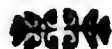
IX.

O Degli Uomini Menti cieche, e ſtolte!
Se eterna notte in brieve ora ne preme;
A che di lungo ben poniam la ſpeme
In vane cure, d'atro amaro involte?

Altri ſiegue gli onori, e a vele ſciolte
Tra Scogli, e Sirti ogn'or s'aggira, e freme:
Queſti arricchir s'affanna, e miſer geme,
Non giămai ſazio in ſue ricchezze accolte:

Quell' intende a' dominj, a'faſti, agli agi:
Ma forza è pur, ch'onori, e ſerva umile
Qualunque i ſuoi deſir tardar potrebbe.

E chi più folle innalza archi, e palagi
Di marmo adorni, nell'età ſenile;
Quando il ſepolcro preparar dovrebbe



Non

A Ceſare Boſco Regio Conſigliero.

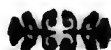
X.

Non gemme,ed oro,e non purpurea veſte
Non Regno,non Imper n'apportan pace:
E di più gravi cure, e più moleſte
Premon la Mente,in ch'ella immerſa giace.

Ma ſovrana Virtute, ond'Uom ſi veſte
E ſopra i ſenſi ſuoi Signor ſi face,
Sol n'adduce ſeren tra le tempeſte,
Ch'a noi muove il diſio vano, e fallace.

Vinca ſe ſteſſo, chi ſue paci brama;
E ponendo in non cale, ed auro, ed oſtro;
De la ſua Sorte qualſiſia, s'appaghi:

Che quel,che ne contriſta, e a guerra chiama
Boſco tu 'l ſai, è 'l cieco voler noſtro,
Che d'apparente ben ne rende vaghi.



Non

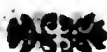
XI.

NOn ſperi Uom pravo di trovar mai pa-
Ne'ſuoi penſieri,e trar vita ſerena: (ce
Benche di gemme, e d'oſtri abbia ripiena
Sua voglia,e d'altro,che più alletta,e piace.

Perchè 'l proprio richiamo, a cui ſoggiace
Pur ſempre ogn' Alma d'atre colpe piena,
In lui deſta l'interna ultrice pena,
Del mal oprar altrui pronta ſeguace.

L'orrenda immagin de le ſue prav'opre,
Che impreſſa porta ne la Mente ogn'ora,
Qual venenoſa Serpe il cor gli rode.

E ſe pur di ſeren talor ricopre
Il volto, e gli atti, e lieto appar di fuora;
Dentro il miſer ſi cruccia, e nulla gode.



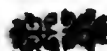
XII.

NOn hà nemico l'Uō più crudo, e infesto,
Che se medesmo,e la sua insana voglia,
Che dietro a se ne tragge,e pone in doglia;
Rendendo il viver nostro aspro, e molesto.

Ella ne fa sembrar il turpe onesto,
Il falso vero, e di Ragion ne spoglia:
Ciò, che anelando ottien, sovente presto
Poi fugge,e di novell'esca n'invoglia.

Ozio brama talora, e s' ozio acquista;
Pur l'ozio abborre, ed a se stessa increfce,
E 'n contrario desir corre, e n'attrista.

Così mal soffrend'ella, e guerra, e pace;
Giammai non posa, e vieppiù fera cresce,
Finchè 'l frale di noi Morte disface.



Nes-



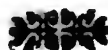
XIII.

NEssun nel tristo suo, depresso stato
Diffidi di sperar men rea ventura ;
Che non già sempre da procella oscura ,
Che torbid' Austro muove , è il Mar tur-
(bato:

Non sempre Marte di furore armato ,
Gli altrui campi inondar orrido cura :
Ne in ogni tempo in vista amara , e dura
Fulmina sopra noi Giove adirato .

De la Sorte a ciascun è ignoto il fine;
Ella per via talor obliqua , ed ima ,
A meta eccelsa ne conduce e scorge ;

E talor lusingando ancor ne porge
Ben largo dono , e in alto ci sublima ;
Perchè più gravi sian nostre ruine .



A

A Gaetano Celentano.

XIV.

MEnte eguale, e temprata in ogni ſorte,
Celentan mio, a noi ſerbar conviene;
O ſiano avverſe, e di triſtizia piene;
O che liete venture ella n'apporte.

Poichè tutte in briev' ora in Lete aſſorte
Saran queſte di noi cure terrene:
Ma non già quelle, ch' à l'eterno Bene
Son' inteſe, e del Ciel n'apron le porte.

In eſſe ſol quaggiù l'Anima ha pace,
E di futuro ben non dubbia ſpeme:
Ogn'altra è vana, o di veneno infetta.

Però felice è l'Uom, cui ne fallace
Piacere adeſca, ne mal punge, o preme;
Ma ſol deſio d'immortal bene alletta.



Non



XV.

NOn fù in ſue voci mai la Toſca Lira
Sì manca,o in venuſtà sì ſcarſa;ch'ella
Cantar non ſappia in ſua gentil favella
Di qual mai gran ſubjetto Apollo iſpira;

Onde a ragion contro color s'adira,
Che la reſtringon, quaſi vile ancella,
A narrar ſol d'amata Donna, e bella,
Amori,e sdegni, ond'Uom piange,e delira.

Ben puot'ella ſpiegare in Stil ſublime
De'magnanimi Eroi i fatti egregi,
E racchiuderli in terſe, e colte rime:

O inſegnar' a ſoffrir l'iniquo Fato:
O quai ſian di Virtute,e gli atti, e i pregi,
Che ſol ne dà quaggiù tranquillo ſtato.



Si

Si riferisce al tempo, che l' Italia era ingombrata da' Goti.

XVI.

Piangea del Tebro in riva, l'Italia vinta
Tutta nel duol, e 'l crin lacero, e 'l volto;
Perchè avendo in se stessa il guardo volto;
Mirò l' aspre catene, ond'era cinta.

Indi da sdegno, e da dolor sospinta,
In cotai sensi ebbe il suo dir disciolto:
Dunque barbaro stuol di legge sciolto
Darà a me legge, in duri lacci avvinta?

Io, che l'insegne del temuto Impero
Portai si lunge, e 'l freno al Mondo imposi,
Il freno or morderò de'Servi miei?

Ov'è l'ardire, ove il valor primiero,
Generosa mia Prole? A che non osi
Sottrarmi al giogo, e a' strazj indegni, e rei?



Per

Nell'Entrata della Maestà di Carlo di Borbone Rè di Napoli.

XVII.

BEn veggio in varie guise, e in vive carte
Della Giustizia il simulacro espresso,
O in duri brŏzi, o in bianchi marmi impresso
Da esperta mano con mirabil arte:

Ma negli animi altrui sì d'ogni parte
Pare spento il suo lume, e in obblio messo;
Che di stato sì reo pavento spesso
Piagner l'alte ruine a terra sparte.

Patria infelice! la tua piaga interna
E' pur mortale: E i Regni a spegner basta,
Più l'Ingiustizia; ch'armi, e forza esterna.

Ma Tu sovran'Eroe, per cui più chiara
Napoli or fassi, il mal, ch'a noi sovrasta,
Pietoso mira, e col poter ripara.



A Marianna Tauro.

XVIII.

PErchè l'obblio non cuopra, o'l tempo lime
Del tuo pregio ſovran picciola parte;
Uopo non ha che 'l ſegni in dotte carte
Eſperta man, pronta in ſuo Stil ſublime:

Che ben ne le tue dolci, e terſe rime
Splenderà, quanto il Ciel a te comparte
Di Virtù, d'Oneſtà, d'Ingegno, e d'Arte,
Onde d'Onor ten poggi a l'erte cime.

Andrà il tuo Nome, da tuoi proprj carmi
In guardia accolto, incõtro a gli anni avari
Vieppiù ſicuro, che per bronzi, e marmi.

Ma chi potrà giammai, Donna gentile,
Scorgendo in te pregj ſi colti, e rari,
Temprare, e non ſacrarti Ingegno, e Stile?



A

A Salvatore Pappacoda Duca di Giovenazzo, e Consigliero di Stato.

XIX.

SOlean meco albergar l'alme Camene,
Ond'io tessendo i miei pensieri in rime;
Gir tentai d'Elicona in sù le cime,
Ove di rado, o a gran fatica Uom viene.

Ma or, che involto il rio Destin mi tiene
Tra gravi cure, e d'atra nebbia opprime,
E mi veggio tra valli oscure, ed ime,
Lunge dalle contrade alme, serene;

Come poss'io cantar, Spirto gentile,
Del gran subbietto, e sì spedito alzarme;
Che 'l mio dir giunga, ove il gran pregio ascende?
Altri più pronto in suo leggiadro Stile
La Real Coppia accoglia in nobil Carme;
Che la mia cedra già dimessa pende.



Al Duca Gaetano Argento, Presidente del S. R. C. in tempo delle sue nozze.

XX.

(ra
SE dal gran senno, onde il suo dritto ogno-
Con giusta lance, altrui libri, e comparti,
E dall'ingegno tuo, per cui ben fora
Qual sia più pronto Stil, pigro in lodarti,

Cotanti frutti, e luminosi parti
La Patria hà colti, ed ammirando onora;
Or ch'à Sposa gentil vede accoppiarti,
Chiede da Te ben'altri frutti ancora.

Ell' attende da te ben degna Prole,
Che col tuo esempio all' erto colle scorta;
Fia da gloria immortale in grēbo accolta.

Così rinnovellarsi, e a par del Sole
Ne gran Nepoti tuoi vedrà risorta
Tua Virtù, ch'a suo prò fù sempre volta.



Ad

Ad Innocenzio Ramiro.

XXI.

BEn è d'Uom ſaggio moderar la mente
Nello ſtato felice, e imporle freno,
O non molto fidar nel bel ſereno
Che Fortuna talor porge ridente;

Così accorto nocchiero allor, che ſente
Troppo l'aura ſeconda, il gonfio ſeno
De la vela reſtringe, perchè meno,
O dell'inſtabil mar nulla pavente;

Ma di maggior virtù s'orna, e ricopre
Chi faſſi incontro alla nemica Sorte,
E di fortezza cinto il petto ſcopre.

Perciò Ramiro mio, ſe luſinghiera
Diſprezzar la ſapeſti; or che sì forte
T'aſſal reſiſti, e miglior tempo ſpera.



All' Isteffo.



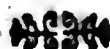
XXII.

SOffri pur di rea Sorte il fero artiglio,
Come fai, lieto, e di coftanza armato;
Poichè tentafti già col fenno ufato,
Far riparo al temuto, afpro periglio.

Ma invan; perchè non puote uman configlio
Romper giammai neceffità di Fato,
E raffrenarlo è folo a lui ferbato,
Che 'l tutto muove a fuo voler col ciglio.

S'attiene a noi in queft' errante vita
Reggere il noftro oprar con quelle fcorte,
Che la Ragione, e l'Oneftà n'addita:

E fe da quel nafcon difformi, e ftrani
Talor gli eventi; è forza d'empia forte,
Che più, ch'el fenno può ne' cafi umani.



Ad

Ad Andrea d'Afflitto
Per la morte di Luisa Sersale di lui Moglie.

XXIII.

MIra Andrea là nel lucid'Oriente;
Poc'anzi sorta un'altra nuova Stella,
Tutta de'raggi suoi sì adorna, e bella
Che fà l'Aurora più chiara, e ridente;

Quell'è Luisa tua, che sì repente
Al Mondo tolse iniqua Morte, e fella:
Ma nel Ciel si ravviva, e rinnovella
Nella Sfera più lieta, e più lucente.

Tempra dunque il tuo duol, raffrena il pianto,
Godi del suo gioir; se a miglior vita
Il Ciel la trasse, ed a tranquilla pace,

Che poi ben fia, ch'a lei pur anche a canto
Avrai tua sede, ov'ella omai t'invita:
E 'l tuo troppo indugiar forse le spiace.



A Saverio Panzuto Regio Consigliero.

XXIV.

FOrman ben degno monumento eterno
Vostri Tragici carmi, e vostre Rime,
Vieppiù saldo, che bronzo, e più sublime,
D'ampia mole, che s'erga al Ciel superno,

Non pioggia, od Euro, o tempestoso verno
Crollar potrà giammai sue altere cime.
E qual opra immortal, cui null' opprime;
Ha la fuga del tempo, e gli anni a scherno.

Così potessi anch'io l'onda di Lete
Lasciarmi a tergo, e seguir Voi, che 'l volo
Per sì sublimi vie largo sciogliete:

Ma l'atre cure mie recise m' anno
Le piume; e l'alme Dive ora in Voi solo,
Pur come in proprio nido, albergo fanno.



A

A Chiara Balzarano.
Nella morte di Ferdinando Cammarota di lei marito.

XXV.

Fuggio da le mondane, atre tempeste
Il tuo Consorte in ben sicura parte,
Ove minaccia di Saturno, o Marte
Temer non può, ne d'altre Stelle infeste.

Quivi in lieto seren, del Ben celeste
Si pasce, e 'l desir empie in ogni parte
Sua candid'Alma, cui men pura in parte
Neppur feo la mortal corporea veste.

Non fà più dunque or teco il duolo amaro,
Donna gentil, che si t'ange, e contrista;
E a cari figli il viver tuo riserba.

Che 'l Ciel lo trasse, e non il Fato amaro
Da questa valle tenebrosa, e trista;
E tra gli Eletti suoi l'accolse, e serba.



Al Marchese d'Almanar,
Che dopo il governo della Sicilia venne per pochi mesi Vecerè interino nel Regno di Napoli.

XXVI.

SIgnor, se in guerra armato il giogo hai'm-(posto
 A Genti ostili, e le più invitte schiere,
 Guerreggiando talor, armi, e bandiere,
 E 'l vano ardir anno a tuoi piè deposto;

Non meno in pace ancora il freno hai posto
 A rei costumi, e a voglie ingiuste, e fere.
 Sallo il Siculo suol, che in sue primiere
 Glorie, fù già dal senno tuo riposto.

Felice se, che nel tuo giusto impero
 Vide sgombro il suo sen d'orridi mostri
 E tornar l'antic'Arti, el Valor vero!

Ma noi non chiamò il Cielo a tal ventura;
 Che appena giunto parti, e ne ti mostri
 Qual lucido balen tra notte oscura.



Al

Al Duca Gaetano Argento
Presidente del S. R. C.

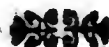
XXVII.

IL mortal rischio, onde per nostra sorte,
Ebbe scampo sicuro il viver vostro,
Cotanto ingombro aveva il pensier nostro
D'amaro, e duol; che poc'era più morte.

Mut'era il Foro, e sì le menti assorte
Nel rio timor, ben da ciascun dimostro;
Che non fia mai, che trista larva, o mostro
In più orrenda sembianza orrore apporte.

Ma udì propizio il Cielo i voti nostri,
E tardando il furor dell'empio Fato;
Aprìo più lungo il corso agli anni vostri.

Quindi esulta or la Patria. Ed è ben degno;
Poichè rimira al commun prò serbato
Uom, ch'è del dritto altrui norma, e sostegno.



All' Isteſſo.



XXVIII.

NOn la voſtra gran Mente, e 'l colto Ingegno,
Ne 'l sõmo grado al di Voi merto uguale,
Ne l'egregia Virtù, che ad immortale
Gloria v'eſtolſe, e d' ogni onor ſeo degno,

Fè giunger Voi così al bramato ſegno,
Che felice quaggiù rend' Uom mortale;
Come il pubblic'amor, nel voſtro male
Scorto a ben chiaro, e manifeſto ſegno.

Non fu chi al triſto avviſo in duol non corſe,
O non ebbe di tema il cor gelato,
Ne chi voti, e preghiere al Ciel non porſe.

Queſto ſuol, queſte mura aver vaghezza
Parean del voſtro ſcampo (o Voi beato!)
Tanto vera Virtù s'ama, ed apprezza.



In



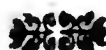
XXIX.

IN tempeſtoſo mar ſoſpinto, e ſcorto
Da fallace nocchier, crudele, indegno,
Che m'avèa di Ragion celato il ſegno,
Fui gran tempo agitato, e quaſi aſſorto.

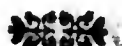
Or, che pur giunto al fin mi veggio in porto,
Vò raccongiando il mio sdruſcito legno,
Siccome poſſo; ed il votivo ſegno
Al tempio di Nettun ſacrato io porto.

Sdegno, e Ragion fur le mie fide ſcorte,
Onde uſcii dal gran riſchio: e ancor temẽdo
Mi volgo all'onde perglioſe, e fuggò.

Ma d'immagin turbate, e larve ſmorte
Hò sì 'ngombra la mente; che fuggendo
Pur frà triſti penſier mi aggiro, e ſtruggo.



Co-



XXX.

COprìo Natura ſotto umane ſpoglie
Fera bella, gentil fuor nell'aſpetto;
Ma ſuperba, crudel ſenza intelletto,
Piena d'inganni, frodi, e ingrate voglie.

Anzi per por l'Umano ſtato in doglie;
La fe de'piacer noſtri unico obbietto.
Ma rivolge ella in pianto ogni diletto,
E noſtra pace ne conturba, e toglie.

Mal non racchiude il Mondo, che da lei
Non venghi: nè vien male, onde depreſſo
Non ſia l'uomo in ruine, o tratto a morte.

Alma Natura, a che di sì ria ſorte
Gravar ti piacque il miſer noſtro ſeſſo?
Ma a noi, qual Donna, pur tu infeſta ſei.



A Filippo Corvo.



XXXI.

VEraci ſenſi, o grata voglia, o fede,
Corvo gentil, ch'in ſua donna preſume,
Verſa in profondo, e cieco error; nè vede
Ch'Amor l'aſconde di Ragione il lume.

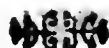
Però ſe 'l tuo penſier, o ſpera, o crede
D'incontrar nella tua men reo coſtume;
Ben toſto fia, ch'eſperienz' allume
Tua mente, in cui sì foſca nebbia or ſiede.

Elle formate ſon di tempra eguale;
Ne dolerſene Uom può, ſe non che a torto;
Che 'l difetto è del ſeſſo infermo, e frale.

Fuggi, e l'ingrato moſtro abbi in orrore,
Siccome io fei, del mio error fatto accorto:
E reſtommene ſol pianto, e dolore.



Cin-



XXXII.

CInta di noje è inver l'età matura,
Siccome io provo, e di tormenti piena;
Ma pur mi sembra men turbata, e oscura,
Di verd'età, che par lieta, e serena:

Perch'or non sento più gielo, ed arsura, (na:
Onde Amor mi struggea in pianto, e in pe-
Ne temo orgoglio d'empia donna, e dura,
Che fra strazj a morir lieta ne mena.

Donne proterve, e d'empietà sì amiche
Che v'è diletto il mal, ch'altrui colpate,
Per Voi il Sol non mai riscalde, o luchi:

Ne mai la Terra frutti, o fior produchi;
Ma spine, ortiche, e selci sventurate:
E le Stelle vi sien sempre nemiche.



Al Duca Annibale Marchese.



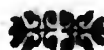
XXXIII.

TEnta egregio Scultor in bianchi marmi
Mandar lunge il ſuo nome oltre l'obblìo;
Ma quei cedendo pur del tempo all'armi;
Mal ponno appien far pago il gran deſio.

Ma Tu Annibal, con tuoi Tragici Carmi
Non mai potrai temere il tempo rio:
E fia, ch'indarno infeſta invidia s'armi
Contro il tuo Stil, che a' buon tempi fiorio.

Riſplende in eſſo il tuo gentil coſtume,
E di vera eloquenza, e di dottrina,
E d'ogni arte più colta il vivo lume.

Tanto valore in chiaro Sangue accolto,
In cui Virtù ſe ſteſſa orna, ed affina,
Chi vide mai in ſecol pravo, e ſtolto?



Al Marchese Orazio Rocca
Capo di Rota del S. R. C.

XXXIV.

ROcca gentil, se dall'obblìo profondo
Traesti in luce le memorie spente
Della prisc' eloquenza, e più splendente
Apparve nel tuo dir saggio, e facondo;

Or che del Dritto altrui sostien' il pondo,
E 'l suo Dritto a ciascun parti egualmente,
Cortese in tue maniere, e in zelo ardente;
Rendi tua gloria vieppiù chiara al Mondo.

Quindi è che scorto dal tuo proprio merto,
Non da insano favore; i più supremi
Gradi terrai, ov'altri appena giunge,

Così a ciascun vedrassi il calle aperto
Or col tuo esempio, a degni onori, e premi;
Seguendo l'orme tue, benchè da lunge.



A

A Francesco Ventura Capo di Rota del S. R. C.

Per la morte del Duca Gaetano Argento Presidente del S.R.C. di lui zio.

XXXV.

NOn senz'alta cagion di sangue tinta
Apparve in Ciel crinita Stella impura,
Che 'n sua orrenda sembianza avea dipinta
Di minacciante fato aspra ventura.

Ecco, ch'or Morte di ferocia cinta
Di repente a noi toglie, e al Mondo fura
Sì pregiat' Alma, che del fral suo scinta,
Lieve sen' vola al Ciel candida, e pura.

Tolto n'ha Morte il Difensor del giusto,
Il Sostegno maggior del sovran Foro,
Rimasto scemo del suo prim'onore.

Ma in Te, Ventura, che di merti onusto
Puoi sostener sue veci, auran ristoro
I nostri danni, ed il comun dolore.



All' Istesso.



XXXVI.

O Ualor battendo l'ali il mio pensiero,
Si leva a rimirare il vostro merto,
Ch'in fresca età spianovvi, e rese aperto
Di gloria il faticoso, aspro sentiero;

Veggio, che 'l degno grado, a cui v'ergerò
Virtù sovrana, e grave senno esperto,
Non già insano favor di fato incerto,
Appien non giunga ancora al premio vero;

Altro premio, altro onore, ed altro campo,
Vostra mente richiede, ove s'adopre,
E più diffonda di sua face il lampo.

Onde vedremo in Voi, (e degno fora)
Siccome del gran Zio il senno, e l'opre;
Rinnovellar l'istesso grado ancora.



A Gennaro Parrino
Per le nozze del Duca di Casadalbore.

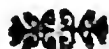
XXXVII.

SE fusse in me quella Virtù, quell'Arte,
Ch'ebbi in altra stagion, Parrino mio;
Deh come volentieri il tuo disio
Adempir mi vedresti almeno in parte.

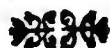
Rotto, e stanco or dagli anni, e d'ogni parte
Da mali oppresso, e dal fat' aspro, e rio,
Come fie mai, che risvegliar poss' io
La Cetra umil, che già tace in disparte?

Ma, Tu, cui in verd'età Febo concede
Tanto del suo favor, ch'a l'erte cime
Del famoso Elicona hai degna sede,

Ben puoi della gentil Coppia Reale
Cantare i pregi, e con tue terse Rime
Tesser Corona al gran subbietto eguale.



A Niccolò Gaetano Duca di Laurenzana, e Consigliero di Stato.



XXXVIII.

VAnti de'suoi Maggiori i fatti egregi,
E le immagini additi e 'l prisc'onore,
Chi scarso, o ignudo in suo proprio valore,
Cerca altronde raccor non veri pregi.

Ma a Te, Gaetano, che si adorni, e fregi
E rischiari Te stesso a quel splendore,
Che le dotte tue carte mandan fuore;
De'tuoi grand'Avi uopo non fanno i fregi.

Sol la nostra Virtù gloria verace
N'apporta, e di piacer l'Animo ingombra,
In cui non ha tempo, o fortuna Impero.

Ma quel ch'è fuor di noi, è ben fallace;
Ch'è de la sorte: Anzi è pur larva, ed ombra
Che apprezza il Vulgo, che mal scerne il
(vero.



A

A Muzio di Majo Capo di Ruota della Vicaria Criminale.

Raccomandandoli l'innocenza d'un Inquisito d'omicidio.

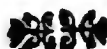
XXXIX.

BEn fù a ragion la ſpada a Te commeſſa
Miniſtra del rigor, nuda, e lucente
Contro l'ardir de la perverſa Gente,
Che ſolo in male oprar vince ſe ſteſſa.

Poichè veggiam dal ſenno tuo depreſſa
La tracotanza, e l'empie voglie ſpente:
E nel cuor di ciaſcuno, e ne la mente
Timore inſieme, e riverenza impreſſa.

Ma ſe imponeſti a la licenza il freno;
Fa pur, che l'Innocenza in pace goda,
Difeſa per tua man da inſidie, e ſcempi.

Tanto da te ſi attende. E fia non meno,
Anzi più degna, ed onorata loda,
Gl'oppreſſi ſollevar, che punir gl'empi.



All' Istesso.

XL.

SPirto gentil, che de' più illustri, e chiari,
E grand'Avoli tuoi seguendo l'orme,
E in tua Virtute a Te stesso uniforme,
Vieppiù l'inclita Stirpe, orni, e rischiari,

Qual laude, qual'onor fia, che prepari
La Patria nostra a tuoi merti conforme;
Che ben dovrebbe in disusate forme
Ergere, e consecrarti archi, ed altari.

Tu col consiglio, e col rigore hai reso
Sgombro il suo sen da pravitate oppresso:
Tu in lieto hai volto il suo stato doglioso:

E Tu di lei a la Custodia inteso
Vegghiando; ogni quiete, anzi Te stesso
Pronto consacri al pubblico riposo.



XLI.

SI mi veggio in vigor ſcemato, e ſtanco;
Ch'appena traggo me dopo me ſteſſo:
E sì da mali circondato, e oppreſſo;
Ch'ogni coſa m'è noja, e 'l viver anco.

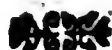
In sì rio ſtato il cor talor rinfranco,
Sol'in penſar, che Morte emmi da preſſo.
Ne può tardar; onde a me dico ſpeſſo:
Poſa ben toſto avrà lo Spirto ſtanco.

Veramente a gran ſenno Uom ſaggio diſſe,
Che Morte è 'l fin de la prigione oſcura,
In che l'huom chiuſo ogn'or morẽdo viſſe:

Anzi qual porto del rio corſo umano,
Pietoſa a noi la manda alma Natura;
Ma tal non ſembra al cieco Vulgo inſano.



Co-



XLII.

Questa Villa salubre, che discende
Placidamente declinando al piano,
Forse darà riparo al male insano,
Che in strane guise la mia vita offende.

Insano mal? che in un gela, ed accende,
Illanguidisce, attrista, e in timor vano
N'induce sì, che in sua ragion non sano,
E pien di larve l'intelletto rende.

Non giunge a imporli fren nè Medic'Arte,
Nè ingegno umano; ma sol piagge amene
Talor lo sceman di sua forza in parte.

Tra faggi dunque, e sotto un verde alloro,
Ve non sdegnan seder l'alme Camene,
Spero trovar a sì rio mal ristoro.



Piag-



XLIII.

Piaggia amena, gentil, cui 'l nome diede
Ninfa cangiata in fredda pietra, bianca,
Fossi Tu di mia età canuta, e stanca,
Dolce riposo, e diuturna sede.

Che d'ogni atro pensier, che in me risiede
Ben sora l'Alma appien libera, e franca:
Ed amerei mirar, ch' ora s' imbianca
Di giel la terra, or' inverdir si vede.

Quì di squilla non s'ode infausto suono,
Ch'a piatir chiami, quasi a fero Marte:
Non da cure nojose oppresso or sono.

Ne quì d'austera Toga or veggio aspetto;
Ma di benigne Muse, che gran parte
Del dì son meco in mio ermo ricetto.





XLIV.

S'Affanni pur' umano studio, e strugga
In render sazia d' or l'ingorda voglia,
Corra rischi, e tempeste in mar di doglia
Per seguir fals'onore, e pace fugga.

Ch'io pace chieggio, e a povertà, che sfugga
Sordido tetto, il mio desir m'invoglia;
Che folle è que', che di riposo spoglia,
Per vano ben, se stesso, e 'n duol distrugga.

Conduchi il Ciel miei giusti voti a riva,
E correr faccia mia senile etate
Non inonesta, ne di cetra priva.

Da terra intanto con sereno ciglio
Ne l'onde d'alto mar d'Austro turbato
Miro l'altrui travaglio, e 'l gran periglio.



'A

A Carlo Rocca de' Marchesi di Vatolla.

XLV.

NOn logge, non teatri, archi, o palaggi
Mi rendon di piacer sì l'Alma ingõbra,
Come colli, bei prati, e placid'ombra
Di pini, abeti, e verdeggianti faggi.

Rocca tu 'l sai; che a me tuoi ſenſi ſaggi,
Cui null'inganno intrica, o errore adombra,
Apri ſovente; e d'ambo fai diſgombra
La mente, e da penſier triſti ſottraggi.

O quì ſe fuſſe il tuo gentil Germano;
Ben fora appien gradito, e più perfetto
Così oneſto di noi lieto ſoggiorno.

Ma ei, ch'a moderar quindi lontano (to
Vaſte Provincie ha 'l grande Auguſto elet-
Intende a mercar gloria, ond'è sì adorno.



E



XLVI.

E Qual il Mondo mai diletto porge (no?
Che di fiel nõ sia asperso entro,e d'intor-
Da mezzo a questo mio dolce soggiorno
Qualche d'amaro pur sovente sorge.

Perchè sovente nel pensier risorge
La trista immago dell'infausto giorno,
Che tra piati, e contese a far ritorno
Il mio fatal Destin mi sforza, e scorge.

Ma sia che può. Godiam pace or sicura;
Che del futuro tempo il Cielo tiene
Gli eventi ascosi in densa notte oscura.

Ne 'l corpo infermo, ne l'età concede,
Ch'io nudra del mio viver lunga spene;
E forse or Morte emmi già sopra, e vede.



Las-



XLVII.

LAſso, non ſon qual fui, di me già è ſpenta
La maggior parte, e poc'avanzo reſta,
Che 'n perіglioſa, e torbida tempeſta
Se 'n corre, e 'l cor di naufragar paventa.

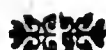
E degno è ben, che ſuoi rimorſi ſenta
Almeno al fin del viaggiar per queſta
Valle di pianto doloroſa, e meſta;
Ove pace incontrare indarno Uom tenta.

Tardi, egli è ver, dal ſuo cammin declina,
Che torto tenne, involto in cieco errore;
Ma tarda non fù mai grazia Divina.

Ch'altro non cred'io già, che la ſua luce
De le tenebre or m'apra il foſc' orrore
E mi moſtri la via, che al Ciel conduce.



Nu-



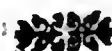
XLVIII.

NUdrii lunga ſtagion nobil diſio
Per farmi, quant'alcuno à Febo caro;
Perchè ſen giſſe almeno in parte chiaro
Mio nome oſcuro, incontro al tempo rio.

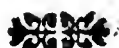
Ma ben van'era, e folle il penſier mio,
Siccome or veggio; poichè 'l tempo avaro,
A cui coſa mortal non fà riparo,
Anche i gran Nomi al fin copre d'obbliò.

Sol chi prende in ſuo duce il Rè ſuperno,
Che 'l tutto mutar può dal ſommo all'imo,
Chiaro divien per vivo lume eterno:

Ed iſpiegando l'ali agili, e pronte,
Sen poggia a l'auree Stelle, e fugge il limo
Della triſta Palude d'Acheronte.



Scar-



XLIX.

SCarſo cultor de'Numi, e a fren diſciolto
 Seguendo or'eſca vil d'empio Signore,
 Or inſano ſapere; in cieco errore
 D'ignoranza erra'io gran tempo avvolto.

Ecco or giro le vele, e in dietro volto
 Cerco reiterar corſo migliore:
 Tarda, ma giunge pur giuſto rigore
 Di Cielo irato, a fulminar rivolto.

Già, come Stella a mezza notte addita
 L'ignoto Polo, e a' naviganti porge
 Nel maggior riſchio lor, ſpeme, e conforto,

Vivo lume del Ciel la via ſmarrita
 Mi moſtra, e de'ſuoi rai m'affida, e ſcorge;
 E fia mia colpa, ove non giunga in porto.





L.

Già veggio il lido, e veggio il vicin porto
Del corso amaro di mia stanca vita,
Che lungo sembra in sull'età fiorita;
E conosc'or, quanto sia brieve, e corto.

Ma sì di gravi, e d'atre colpe io porto
Carca la nave mia quasi sdruscita;
Ch'ove Celeste man non porga aita;
Restar paventto in torbid'onda assorto.

In Te dunque sperar solo degg'io
Padre del Cielo, e per Te solo spero
Campar dall'acqua perigliosa, e schiva.

Non consentir, che 'l tuo Nemico, e mio
Di nuove larve ingombri il mio pensero,
E mi contenda la bramata riva.



Ful-



LI.

Fulminante ſovvienci il ſommo Giove
Regnar nel Cielo,o ſe ſcotẽdo il Mondo;
La Terra,e'l Mar travolge inſin dal fondo,
E contro gli Empj alta vendetta move.

Ma qualor ſopra noi ſue grazie piove,
E n'arride al deſir Fato ſecondo;
L'Uom ſpegne in ſuo ſeren ſtato,giocondo
La memoria di Lui; non pur rimove.

Dunque il temuto ſuo giuſto disdegno
Fia, che poſſa dal cieco, e lungo obblìo,
Più che le tante ſue grazie deſtarmi?

Ei di nulla degnò sì nobil farmi:
Ei lavò col ſuo ſangue il fallo mio: (gno.
E del Ciel m'apre, ove che io l'ame, il Re-





LII.

Niega ne'suoi pensier l'Uom empio, e stolto
Delle cose create il Fabbro eterno,
O sostien, che non sieda al gran governo
Del Mõdo, e giaccia in torpid'ozio involto,

Ma s'ei prende a mirare (in se rivolto)
Il suo costrutto, e ciascun senso interno
O questa Terrea Mole, e 'l Ciel superno,
Le Stelle, il Sole, e ciòcch'è in Ciel raccolto:

Vedrà, che di sovran Nume increato
Opre elle sono, che col cenno in prima
Dal nulla trasse, e lor diè legge, e moto.

E se talor sembra, che iniquo il Fato
Sollevi in alto l'Empio, e'l Giusto opprima;
Egli è arcano del Cielo a noi mal noto.



Spa-

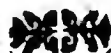


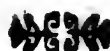
LIII.

SParir miei giorni come fumo al vento;
E in un balen cangiat'ho volto,e chiome;
Lo ſpirto è ſtanco, ed il vigor si ſpento;
Ch'altro di me non v'hà, che l'ombra, e 'l (nome.
Or sì m'avveggio, e ben conoſco come
Ciò,che par renda l'Uom lieto,e contento,
E' un brieve ſogno, che d'indegne ſome
Laſcia gravata l'Alma,e di tormento.

Saggio è ben, chì l'infid' eſche terrene
(Che miel diſcopron fuori,e chiudon fiele)
Fugge, qual rio venen, che dolce appare;

Perchè non pur trà le tempeſte amare
Del corſo umano trae l'ore ſerene;
Ma in pace, e in porto al fin piega le vele.





LIV.

SIgnor, ch'entro l'incerto,e occulto hai po-
  Della Sapienza tua il gran Configlio. (fto
  Tal ch'invan s'è attetato,e a gran periglio,
  Chi d'indagarlo mai ftolto hà propofto,

Fà manifefto a me ciocchè nafcofto
  Tieni al noftro vedere in queft'efiglio ;
  Perchè s'acqueti il torbido fcompiglio
  Del mio 'ntelletto a'folli errori efpofto.

Ma fe pur troppo audace è il mio defio;
  Ravviva almeno in me sì ferma fede;
  Che bafte a illuminare il penfier mio.

Tu dal nulla m' hai tratto a quefta luce
  Per darmi poi nel Cielo eterna fede ;
  Tu mi dà l'ali dunque, e fii mio Duce.

IL FINE.

ANNOTAZIONI A'SONETTI DELLA PRIMA PARTE.

Al I. Sonetto.

Ad imitazione della prima Ode di Orazio è composto questo Sonetto proemiale. Di simili imitazioni, molte se ne vedranno in questo Canzoniere, spezialmente nella seconda Parte. Ne ciò credo, che diminuisca punto le glorie di quest'Autore, anzi tra le di lui lodi maggiori stimo, che sia questa, cioè d'avere con tanta felicità imitato i migliori Poeti, e con tanta maestria adattato all'uso suo l'altrui; che sembra piuttosto abbia con essi voluto gareggiare, che imitarli.

Al XXXII.

Con vive immagini dipinge il P. in questo Sonetto la forza del mal'abito; da cui viene l'uomo quasi strascinato al male. Nel primo quadernario, non fatigo a credere, che avesse voluto alludere a ciò, che scrisse Ermete Trismegisto nel Pimandro. *Resipiscite vos, qui cum errore incessistis, & communicastis cum ignorantia.*

Al XXXIII.

E' un' imitazione del Sonetto del Bembo, che comincia:

Arsi, Bernardo, in chiaro foco, e lento.

Il mio vero. Chiama così il lume della Ragione, perchè esso ci fa conoscere la verità delle cose: Laddove il senso rappresentandoci l'apparenza di quelle, ci trae in molti errori.

Al XXXV.

Il Casa nel Sonetto, che comincia:

Io che l'età solea viver nel fango

Dice:

E poichè a mortal rischio è gita in vano
E senza frutto i cari giorni hà spesi
Questa mia vita; in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano.

Or da ciò sono presi i semi del presente Sonetto. Nel primo quadernario l'immagine del Cavallo, che senza morso segna l'orme per cammin dubbio, e incerto, con molta proprietà significa lo stato di chi cammina le fallaci vie del senso.

ANNOTAZIONI A'SONETTI DELLA SECONDA PARTE.

Al I.

Vuole il Poeta far ritorno alle sue Muse, dalle quali per molti anni era vissuto lontano. Ma ritrovandosi giunto all'età canuta; propone voler cantare materie morali, come subietto conforme all'età sua. E con questa occasione non voglio tralasciare di dire, che ne i componimenti di questo Canzoniere, si contiene quasi tutta la vita di questo Poeta.

Al II.

Quì si amplifica, e si abbellisce un sentimento di Tacito, il quale doleasi del costume del suo secolo, dicendo che

Vitia

Vitia pro virtutibus celebantur.

Anime grandi &c. Apostrofe presa da Orazio, terminata da quella gran sentenza, che si legge nella chiusa.

Al III.

Nella prima terzina di questo Sonetto si traduce quello, che disse Orazio nell' Ode 6. del 3. lib.

Etas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Prolem vitiosiorem.

Ma sembra che il nostro Poeta l' abbia meglio spiegato in rime.

Perche il vizio, gli esempj, e gli usi pravi.

Vuol' ei dire, che i vizj proprj, gli altrui esempj, e gli usi pravi sono la sola cagione, che alle cose sensibili unendoci, deminuiscono l' unione tra noi, e 'l nostro principio; onde resta oscurato l'intelletto, e prevaricata la volontà: con poca speranza di mutazione, per la mancanza di ciocchè può in noi produrre ogni bene.

Al IV.

Egli è una illazione dell'antecedente. Poichè oscurato l' intelletto, per cui il vero si conosce, e dal falso si distingue, ed il buono dal male; qual cosa mai può frenare il reo costume, e chi sarà colui, che vorrà impedirlo? Dacchè ciascuno goderà seguire il male per quell'apparenza di bene, che sovente porta seco.

Al

Al V.

E' formato sull' istesso soggetto delli trè antecedenti. Il principio del Sonetto ne l' ha fornito Vergilio, con quel verso. *Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi.*

All' VIII.

Perchè l'uom giusto &c. E' tolto da Orazio, il quale nell' Ode 3. del 3. lib. disse:

Justum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida: neque Auster
Dux inquieti turbibus Adriæ
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur Orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Trasportato quì ad uso diverso dal P., per render ragione della vergogna, ch' ei sente nel cedere vinto dal furore d'iniqua sorte: come che questo sia segno di debolezza, e di poca virtù.

Al IX.

Persio con quel suo verso, *O curas hominum! O quantum est in rebus inane!* fornì il principio di questo Sonetto alla fantasia del P. per ispiegare la sciocchezza di coloro, che inutilmente si affatigano intorno a cose o vane, o caduche, o nocive. *Se lunga notte*, e ciò che siegue il disse Orazio nell' Ode 16. del 2. lib.

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa.

Nell'

Nell' ultimo ternario si contiene anche un sentimento preso dall'istesso Orazio nell' Ode 18.del 2.lib.

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus ; & sepulchri
Immemor struis domos .

Al X.

Facilmente avrà dato occasione al presente Sonetto Orazio nell'Ode 16. del 2.lib. ove c'insegna, che la tranquillità dell' animo non si acquista con ricchezze, o cogli onori, ma solo col frenare i proprj desiderj, acciò non inclinino verso beni apparenti, che o difficilmente si acquistano, o acquistati non possono per lor natura appagare l' animo, che al vero bene inclina.

All' XI.

E' una parafrasi del versetto d' Isaia a c. 28. *Non est pax impiis dicit Dominus .*

Perchè il proprio richiamo &c. Non ha l' Uomo pena maggiore di quella, che l'apporta la propria rea conscienza ; onde disse Plutarco *de Animi tranquil. Facinorosa Conscientia instar ulceris in corpore pœnitentiam relinquit in Anima lancinantem jugiter , ac percellentem .* Nell' ultima terzina si allude anche ad un passo della Sacra Scrittura, dove parlandosi degli Empj si dice : *Et dixerunt pax , & non erat pax.*

Al XII.

Merita quest o compimento una special riflessione per la soda dottrina in cui si fonda. La nostra volontà, che seco porta un'inclinazione al bene, se si lascia inganna-

te dalle cose sensibili per quel piacere, che possono in noi produrre coll'ajuto de' sensi, onde come buone ci si danno a vedere: subito all'unione di esse ci spinge allontanandoci dal nostro principio: ed inconseguente oscurando in noi ogni lume, che da quello proviene. Ma comechè non può essa mai trovare ne beni creati ciocchè desidera; appena all' acquisto d'alcuno di essi ne giunge, che lo lascia, e ad altri ne corre. E così facendo di tutti, e ritrovandosi sempre tra quelli digiuna; c'attrista, e c' infelicita, senza darci mai posa, nè quiete.

Al XIII.

Orazio nel lib. 2. Ode 10. disse:

Sperat infestis, metuit, secundis
Alteram sortem benè præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Jupiter idem
Summovet. Non si malè nunc, & olim
Sic erit.

Or da ciò è preso il seme di questo Sonetto. *E in alto ci sublima &c.* allude a quello, che disse Claudiano;

. . . . Tolluntur in altum
Ut lapsu graviore ruant.

Al XIV.

I primi sei versi di questo Sonetto sono una traduzione della prima strofa dell'Ode 3. del 2. lib. d'Orazio, e quì servono ad aprire la via a' seguenti versi, li quali chiudono una verità; la di cui bellezza molto chiaramente si vedrà da chi farà riflessione a ciocchè è detto nell' Annotazione al Sonetto 12.

Al

Al XX.

E' un'imitazione del Sonetto del celebre Carlo Buragna fatto per le nozze del Signor Principe di Belvedere, che comincia:

Lunga stagion han del tuo senno usato.

E' però una imitazione, in cui l'Imitante ha uguagliato, e forse superato l'Imitato.

Al XXI.

Con sode ragioni persuade in questo, e nel seguente Sonetto all'Amico il resistere a' colpi della nemica sorte. Disse Orazio nell'Ode 10.lib.2.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahens vento nimium secundo
Turgida vela.

Ma il P. dando un'altro sesto all'istesso pensiero di Orazio, n'ha formato un'assai concludente raziocinio, che per necessità conduce a quella chiusa, a cui aveva egli mira.

Nel seguente Sonetto, le ragioni, che si apportano, par che abbiano del nuovo, e dello straordinario, poichè l'aver preveduto un gran male senza averlo potuto sfuggire è cagione di disperazione piuttosto, che possa servir di motivo a sofferirlo con pace. Ma se si hà riguardo alla sentenza, che si contiene ne'due ternarj, riesce il tutto chiaro, e concludente.

Al XXIV.

Volendo il P. dar lode conveniente al merito di quel giudizioso Componitor di Tragedie suo grand'Amico,

co, appropria a lui quello, che parlando di se, disse Orazio, *Exegi monimentum aere perennius*, e quelche siegue nell'Ode ultima del 3.lib.

Al XXIX.

Per un sì fatto argomento l'Allegoria, di cui si serve il P. è eccellente. E tale prima di lui la stimò Orazio, il quale nell'Ode 5. del 1.lib. se ne servì per l'istesso argomento dicendo

. . . . Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

L'ultimo verso della prima terzina hà un' aria Dantesca.
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

E con vivezza ci rappresenta il timore, e l'agitazione, in cui si trova chi è campato da pericoloso naufragio.

Al XXXII.

Seneca nell' Epist. 12. ad Lucil. volendo provare, che la vecchiezza non sia men gioconda dell' età giovanile; dice: *Aut hoc ipsum succedit in locum voluptatum nullis egere. Quam dulce est cupiditates fugasse, & reliquisse*. E ciò adiviene, perchè nell' età canuta temperandosi il soverchio calore del sangue, ed il troppo violento moto de' spiriti; si rende libero l'animo dalle vementi passioni. Quì il P. parla della sola passione di Amore, poich' essa è il fonte, da cui tutte l'altre traggono la loro origine.

Al

Al XLI.

Molti ſentimenti del Petrarca ſono in queſto Sonetto raccolti, e con non poca grazia meſſi inſieme.

In che l'uom chiuſo ogn'or morendo viſſe.

Allude a quel ſentimento di Lucillo. *Continuo morimur.*

Al XLII.

Il ſonetto preſente cogli altri quattro, che ſieguono furono fatti dall'Autore, mentre ſi ritrovava a villeggiare nelle pertinenze di Pietrabianca per le ſue indiſpoſizioni, e ſpecialmente per l'inſano male d'Ippocondria, da cui era afflitto, quale egli con tanta vivezza deſcrive in queſto Sonetto, che ſenza affatto nominarlo, da ciaſcuno viene con facilità inteſo.

Al XLIII.

Qui ſi amplifica, e ſi abbelliſce un ſentimento di Orazio, il quale parlando di Tivoli nell'Ode 6. del 2. lib. dice

Tibur Argæo poſitur colono
Sit meæ ſedes utinam ſenectæ.

Al XLIV.

L'argomento di queſto Sonetto è preſo dall' Ode 31. del lib. 1. di Orazio.

Da terra intanto &c. Lucrezio nel principio del 3. lib. diſſe:

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius ſpectare laborem.

Al 46.

Al XLVI.

Molti concetti di Lucrezio, e di Orazio sono quì uniti. Il primo quadernario, reso maestoso per l' improvisa uscita del primo verso, ed il secondo quadernario sono una parafrasi di que' versi di Lucrezio nel lib. 4.

. . . . . . Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Il primo terzetto ha per fondamento un sentimento di Orazio, che disse nell'Ode 29. del 3. lib.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

Il secondo terzetto è preso dall'istesso nell'Ode 4. del 1. lib.

Vitæ summa brevis, spem nos vetat incboare longam
Jam te premet nox.

Al XLVII.

Lasso non son qual fui, di me già è spenta.

Non sum qui fueram, periit pars maxima nostri.

Disse il Poeta, ed ha servito a fornire il principio di questo Sonetto per ispiegare una assai soda dottrina fondata sulle verità incontrastabili di nostra fede, cioè, che 'l vero pentimento non è mai tardo; poichè ogni momento basta alla divina grazia per la conversione del Peccatore. Onde dice: *Ma tarda non fù mai grazia divina.*

Al

Al XLVIII.

Da quella canzona del Casa, che comincia:

Errai gran tempo, e del cammino incerto

E' preso l'argomento di questo Sonetto.
Ch' il tutto mutar può dal sommo all'imo è una traduzione di quel che disse Orazio nell' Ode 34. del 1 lib.

Valet ima summis
Mutare,

L' ultimo terzetto è tolto da Orazio nell' Ode 3. del lib. 3.

Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas
. . . . . *Acheronta fugit.*

Al XLIX.

Per descrivere in questo Sonetto il P. il suo pentimento, prende ad imitare Orazio nell' Ode 34. del 1. lib. Li motivi però che quì si adducono sono forti, e capaci d' indurre ad un vero pentimento un Cristiano, laddove i motivi addotti da Orazio sono tanto puerili, e vani, che non vi è alcuno, che non si avvegga, ch' altro ei diceva da quello che pensava: e che non avesse mai avuta intenzione di lasciare la Setta Epicurea; ma che avesse in quell'Ode affettata una ridicola conversione per mettere così in burla lo Stoicismo.
Nell' ultimo ternario il P. si serve d' un sentimento del Casa nella citata Canzone.

Ma il mio santo Signor con nuove raggie
La via mi mostra: e mia colpa è s'io caggio:

Al LI.

Il principio del componimento presente è l'istesso, che quello dell'Ode 5. del 1. lib. di Orazio.

Cœlo tonantem credidimus Jovem
Regnare . . . .

L' uso però, che ne fa quì il P. è all' intutto da quello di Orazio diverso. Ed io lo rapporto, acciocchè si veda come il nostro P. abbia saputo convertire a suo uso quello di altrui. Nell' ultimo terzetto ci si spiegano le trè principali grazie, che da Dio ha ricevute l' umana Natura, cioè laCreazione, la Redenzione, e la Predestinazione.

Al LII.

Si dimostra quì la grande stolidezza degli empj, che negano Dio; non ostante che la propria lor natura, e la struttura dell' Universo visibilmente manifestassero la necessità d'un primo principio. Il secondo quaternario, ed il primo terzetto sono fondati sull' autorità di San Paolo 1. ad Rom. 20. *Invisibilia enim ipsius à creatura Mundi per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur. Sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas, ita ut sint inexcusabiles*. Locchè anche fù avvertito da Claudiano nel 1. lib. in Ruf. Donde è stato tolto l'ultimo ternario.

Al LIII.

Sparir miei giorni come fumo al vento.

E' imitato dal Salmo 101. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei*. Il quarto verso è l'istesso, che disse P. Licinio presso Livio lib. 5. *Me jam non eundem, sed umbram, nomenque P. Licinii relictum videtis*.

IL FINE.

INDICE
DELLE RIME.

A

B

C

D

La

O de-

O

P

Q

Qual